

MICHELE SANVICO

SIBILLA APPENNINICA

IL MISTERO E LA LEGGENDA

MONTI SIBILLINI, LA LEGGENDA CTONIA¹



PARTE 2

5. Terremoti: in cerca di un contatto oltremondano

Nei precedenti paragrafi abbiamo illustrato la stretta connessione che esiste tra i Monti Sibillini e le marcate caratteristiche sismiche che segnano questo territorio.

Attraverso molti secoli e millenni, terremoti particolarmente devastanti si sono verificati in quest'area su base ricorrente. Il volto stesso del massiccio montuoso è stato modificato dagli eventi più potenti. Piccoli terremoti colpiscono incessantemente questa regione, molti di essi collocati poco al di sopra della soglia di sensibilità umana. Vibrazioni e boati possono essere

¹ Articolo pubblicato il 25 marzo 2020 su <https://www.researchgate.net/> and <https://www.academia.edu/>

spesso percepiti. Tutti sono coscienti del fatto che un catastrofico terremoto potrebbe avere luogo in ogni momento, preannunciato da sequenze di tremori più piccoli, o anche senza alcun preavviso di sorta. Tutti sanno come sia possibile che da questi eventi conseguano esiti particolarmente infausti, e come nello spazio di pochi secondi la stessa vita delle persone che vivono in queste terre e la vita delle loro famiglie possa subire un drammatico cambiamento o anche trovare termine sotto le macerie di un tetto in fase di collasso.

Questo è proprio ciò che è avvenuto nelle giornate del 24 agosto e del 30 ottobre 2016.

Eppure, ciò che abbiamo discusso in queste pagine è la vita in questo territorio, nonché la percezione che le popolazioni in esso residenti hanno delle onde sismiche, nel nostro presente, in relazione a uomini e donne appartenenti alla nostra contemporaneità, che vivono nel ventunesimo secolo, e dunque pienamente immersi in un contesto scientifico e culturale in grado di fornire loro informazioni esaustive in merito alla vera natura dei terremoti, da considerarsi come un effetto del reciproco spostamento delle titaniche placche che compongono la crosta della Terra.

Ma cosa possiamo affermare a proposito delle credenze, delle convinzioni e dei timori della gente, in epoche in cui la teoria elaborata da Alfred Wegener sulla deriva dei continenti apparteneva ancora a un lontano futuro? Come era la vita, tra i Monti Sibillini, quando a nessuno nulla era dato sapere a proposito di tettonica delle placche, linee di faglia e livelli sismogenetici?

Cosa significava vivere tra i Monti Sibillini nel medioevo, o nell'antichità classica, o addirittura prima dell'arrivo delle legioni di Roma?

I terremoti erano già lì. Le manifestazioni tipiche di questi fenomeni erano esattamente simili a quelle che possiamo osservare oggi, e che si sono palesate anche nel corso dei secoli più recenti.

Come reagivano, quelle popolazioni, ai terremoti?

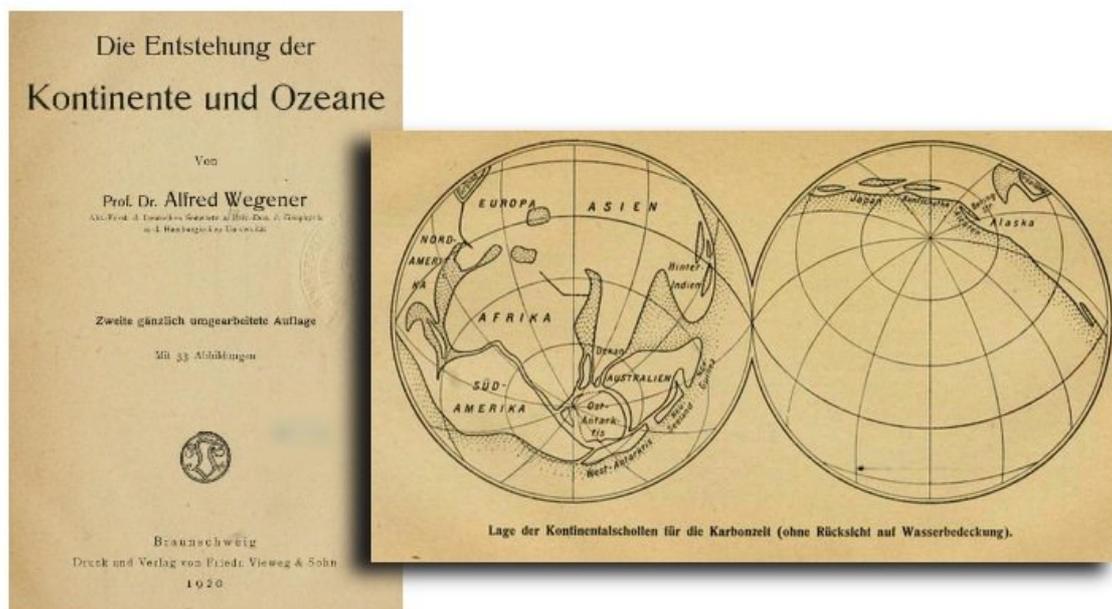


Fig. 65 - L'opera *Entstehung der Kontinente und Ozeane* (*The Origin of Continents and Oceans*) di Alfred Wegener pubblicata a Brunswick nel 1920, con un diagramma che illustra la deriva dei continenti (p. 61)

Andremo ora a esaminare in maggiore dettaglio le caratteristiche e il modo di vivere delle popolazioni che abitavano l'Appennino centrale prima della conquista romana. Perché anche questi uomini erano soggetti ai devastanti effetti espliciti dai terremoti sulle loro vite, abitazioni e famiglie.

Anche loro erano spaventati. E, forse, il sentimento di timore che essi sperimentavano era molto più intenso e sconvolgente di quanto questa emozione non possa essere oggi, nei giorni della nostra contemporaneità.

5.1 Vivere tra le montagne in antico

Nel 290 a.C., il console romano Manio Curio Dentato si inoltrò con le sue truppe nella regione montuosa dell'Appennino centrale e travolse i Sabini, l'antica popolazione che viveva nella regione che oggi è nota con il nome di Monti Sibillini:

«Dopo i Latini essi [i Romani] attaccarono le genti dei Sabini, i quali, immemori della relazione che già in passato era venuta a stabilirsi con Tito

Tazio, parevano essere stati contagiati dallo spirito bellicoso dei Latini, e si erano alleati con essi. Durante il consolato di Curio Dentato, i Romani devastarono con il ferro e con il fuoco tutto quel territorio posto tra il Nera, l'Aniene e le sorgenti del Velino, chiuso dal mare. Con questa vittoria fu soggiogata un'area così vasta e popolazioni così numerose che nessuno, nemmeno il vincitore, poté valutare la portata della conquista».

[Nel testo originale latino: «A Latinis adgressus est gentem Sabinorum, qui immemores factae sub Tito Tatius adfinitatis quodam contagio belli se Latinis adiunxerant. Sed Curio Dentato consule omnem eum tractum, qua Nar, Anio, fontesque Velini, Hadriano tenus mari igni ferroque vastavit. Qua victoria tantum hominum, tantum agrorum redactum in potestatem, ut in utro plus esset nec ipse posset aestimare qui vicerat»].

In questo brano, tratto dall'*Epitome de Tito Livio* di Lucio Anneo Floro, possiamo osservare i Romani che si spingono all'interno della regione che costeggia la Via Salaria, la strada che attraversa l'Appennino centrale, penetrando in profondità in quell'area situata tra il corso del fiume Nera e l'antica città di Norcia. Da quel momento in poi, quella terra sarà parte di una nuova 'praefectura' posta sotto il dominio di Roma.

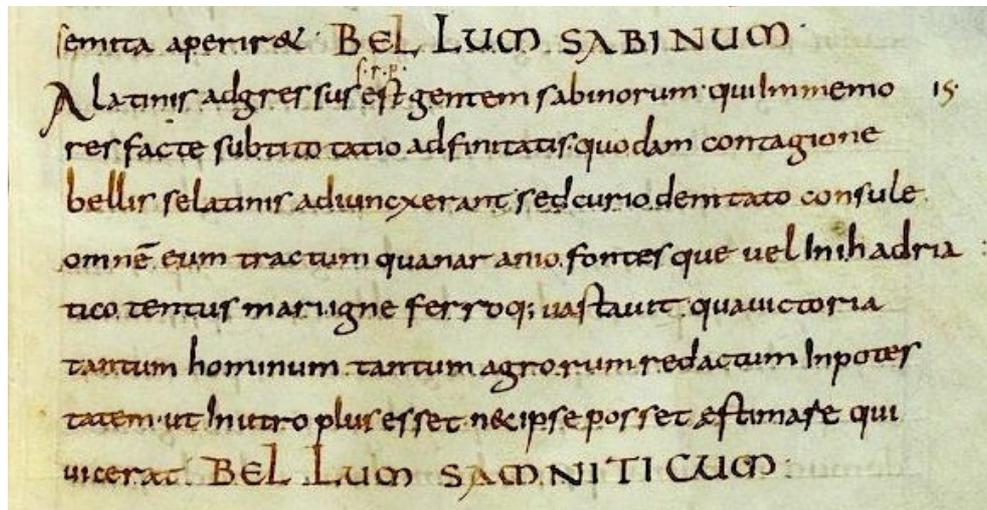


Fig. 66 - Il brano che descrive la conquista romana della Sabina tratto dall'opera *Epitomae de Tito Livio* di Lucio Anneo Floro (manuscript Pal. Lat. 894 conservato presso l'Universitätsbibliothek a Heidelberg), folium 9r)

Nell'età classica, i Monti Sibillini erano conosciuti con il nome di 'Tetrica rupes', che significa 'cupa, minacciosa montagna', così come menzionato da Virgilio nel Libro VII del suo poema 'Eneide', quando egli descrive le truppe italiche inviate contro l'invasore Enea (vv. 706-713):

«Ecco giunge il grande Esercito dell'antica stirpe dei Sabini [...] dopo che Roma fu in parte data ai Sabini [...] ecco coloro che venivano dalla spaventosa rupe Tetrica».

[Nel testo originale latino: «Ecce Sabinorum prisco de sanguine magnum Agmen [...] postquam in partem data Roma Sabinis [...] qui Tetricae horrentis rupes»].

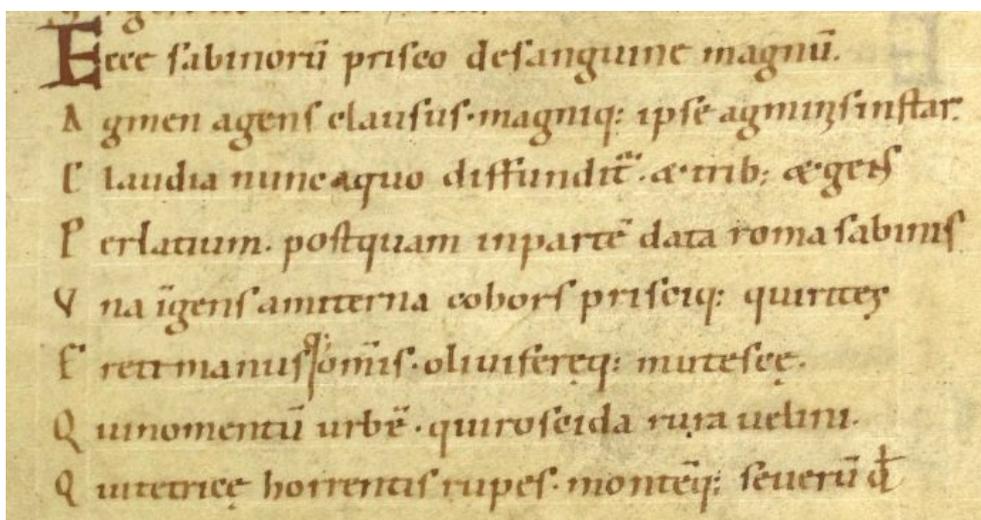


Fig. 67 - Il passaggio dall'*Eneide* di Virgilio contenente la frase sulla 'Tetricae horrentis rupes' (manoscritto Harley 2772, British Library, folium 5r)

Come illustrato nel nostro precedente articolo *Il mondo della Sibilla: gli Appennini e i Monti Sibillini*, questa denominazione trova ulteriore conferma nelle opere di Servio Mario Onorato, erudito vissuto nel quinto secolo («lo scosceso e impraticabile Monte Tetrico si trova nella terra dei Sabini, dove gli uomini sono duri e sono chiamati 'tetrici', scontrosi e cupi»), Silio Italico, console del primo secolo, («assieme ad essi arrivano i soldati di [...] Rieti, sacra alla grande Madre degli Dèi, e Norcia abitata dalle brine, e coorti dalla rupe tetrica»), e Marco Terenzio Varrone («anche ora ci sono in molti luoghi varie specie di armenti selvatici. [...] Ci sono infatti in Italia molte capre presso i monti Fiscello e Tetrica»).

Ma la relazione tra Romani e Sabini risale a tempi assai più antichi, con il leggendario racconto del 'Ratto delle Sabine' che è parte del mito di fondazione di Roma stessa.

Sull'altro versante del 'Tetricus Mons' viveva un'altra antica popolazione, i Piceni. Secondo la tradizione, essi erano di origine Sabina, essendosi trasferiti presso il lato orientale del loro territorio nativo in cerca di nuove terre, come riferito da vari autori classici, tra i quali il geografo del primo secolo Strabone:

«I piceni giunsero qui dalla Sabina, guidati da un picchio che mostrò loro la via, e che dette il nome alle loro genti: essi lo considerano sacro al dio Ares. Il loro territorio si estende dalle montagne alle pianure e al mare».



Fig. 68 - I Piceni menzionati da Strabone nella sua opera *Rerum Geographicarum*, da una versione greco-latina pubblicata a Basilea nel 1571 (p. 263)

I Piceni furono sottoposti all'influenza di Roma negli stessi anni dei Sabini, dopo la terza guerra sannitica (298 - 290 a.C.), nella quale essi combatterono a fianco dei romani.

È al di fuori degli scopi della presente ricerca fornire un'illustrazione dettagliata dei risultati ottenuti e delle ipotesi elaborate dai moderni ricercatori in relazione all'origine sia dei Sabini che dei Piceni, le due popolazioni che costituiscono l'oggetto del nostro interesse nell'ambito dell'investigazione che stiamo conducendo sull'origine delle leggende dei Monti Sibillini. È sufficiente riferire, in questa sede, che le ricerche archeologiche hanno accertato la presenza di manufatti in questo territorio sin dall'età del Neolitico, tra il 5.000 e il 3.000 a.C. Nel corso dell'Età del Ferro, che ha inizio indicativamente dopo il 1.000 a.C., i Sabini potrebbero avere effettuato la propria migrazione verso est, oltre i Monti Sibillini e in direzione del mare, dando origine a una discendenza di coloni Piceni nella zona meridionale delle odierne Marche.

Quale genere di uomini abitava quel territorio così remoto e isolato, prima dell'arrivo dei romani? Come vivevano? E dove?

Nel lato occidentale della 'Tetrica rupes', i Sabini vivevano in un territorio scarsamente popolato, e fortemente segnato dai costumi della transumanza, che implicava un trasferimento stagionale delle greggi dai pascoli dell'Italia meridionale alle erbose distese poste in prossimità del Monte Vettore, a Norcia e presso l'odierno Pian Grande: «transumanza e commercio dovevano essere le forme prevalenti di occupazione umana di un territorio appenninico con un ambiente ancora quasi totalmente naturale. Una pressoché continua copertura arborea, anche dei piani vallivi, lasciava il posto ad ampie radure destinabili al pascolo e a poche colture di sussistenza nei pressi dei corsi d'acqua [...] nel contesto della rete di calles che segnavano l'Appennino per la transumanza verticale e orizzontale, che si ripropone non a caso come chiave di lettura profonda, archetipa, della storia economica di questo territorio» (Paolo Camerieri, *La centuriazione dell'ager Nursinus*, in *Nursia e l'ager Nursinus - Un distretto sabino dalla praefectura al municipium*, a cura di Simone Sisani, 2013).

Le caratteristiche dei luoghi collocati a fianco delle più elevate montagne del massiccio dei Sibillini, «consentono di pensare all'industria armentizia come alla principale fonte di ricchezza: in particolare i Piani di Castelluccio (Grande, Piccolo, Perduto), da sempre interessati all'allevamento stanziale e transumante» (Romano Cordella et al., *La Sabina settentrionale: Norcia, Cascia e Valnerina romane*, 2007).

E così non costituisce affatto una sorpresa l'osservare come in quest'area, che costituisce la porzione più occidentale dei Monti Sibillini, nessun significativo insediamento urbano sia presente, ad esclusione della città di Norcia. In antico, neppure Norcia poteva qualificarsi come un insediamento di dimensioni significative: sulla base delle evidenze archeologiche, è solamente durante l'Età del Ferro, attorno al nono secolo a.C., che semplici capanne avrebbero iniziato a fare la propria apparizione, successivamente sostituite, due secoli dopo, da recinti in muratura, accompagnati da una necropoli che contiene, tra l'altro, resti maschili di ricchi guerrieri. Nondimeno, la parte più estesa della presente area urbana sarà estensivamente edificata solamente dopo la conquista romana (Liliana Costamagna, *Dinamiche insediative tra Umbria e Sabina in età preromana, in Nursia e l'ager Nursinus - Un distretto sabino dalla praefectura al municipium*, a cura di Simone Sisani, 2013).

Anche l'antico sito di culto posto ai piedi dei monti che si innalzano immediatamente a nord di Norcia, Forca di Ancarano, parrebbe essere stato attivo tra il settimo e il quinto secolo a.C., con una discontinuità nel secolo successivo e una successiva ripresa al momento dell'arrivo dei romani (Simone Sisani, *Da Curio Dentato a Vespasio Pollione: conquista e romanizzazione del distretto nursino*, in *Nursia e l'ager Nursinus - Un distretto sabino dalla praefectura al municipium*, a cura di Simone Sisani, 2013).

Oltre a Norcia, nel territorio circostante sono state rinvenute tracce di insediamenti di dimensioni assai limitate. Nella vicina Piana di Santa Scolastica, nessun resto di 'villae rusticae' (ville e fattorie di campagna) è stato mai ritrovato. Sembra perciò ragionevole supporre che «esistesse un alternativo sistema insediativo paganico-vicano sopravvissuto sostanzialmente integro sino ai nostri giorni, come sembrerebbe suggerire in modo puntuale e convincente l'ubicazione di pressoché tutti gli odierni borghi in corrispondenza di assi centuriali ed a distanza costante, piuttosto regolare, l'uno dall'altro» (Camerieri, op. cit.). Infatti, «occorre di contro osservare che sulle alture disposte ai margini della conca di Norcia si segnalano invece situazioni insediative importanti, che non vanno sottovalutate per comprendere appieno le dinamiche abitative dell'area [... presso] Monte della Civita, [...] Croce di Norcia, [...] Legogne [...] e Ocrichio». L'impressione complessiva è che «i castellieri che segnano i valichi di ingresso nella conca nursina sorgessero non in rapporto ad uno

specifico insediamento ma in funzione della conca nel suo complesso, dove i vari abitati, pur materialmente distinti, formassero comunque un'unica comunità» (Costamagna, op. cit.).

Oltre a ciò, solamente «insediamenti o siti fortificati d'altura [erano presenti] per il controllo degli itinerari di transumanza» (Camerieri, op. cit.).

La distribuzione degli insediamenti pare sottintendere la presenza di una «proprietà fondiaria parcellizzata [...] cui non doveva mancare il supporto di edifici destinati, oltre che alla residenza dell'uomo, alla lavorazione e alla conservazione dei prodotti agricoli e zootecnici [...] unità contadine autosufficienti e un sistema binario agro-pastorale sostanzialmente di sussistenza» (Cordella et al., op. cit.).

Nel versante orientale della 'Tetrica rupes', i Piceni hanno sperimentato un percorso di sviluppo differente, specialmente a partire dal settimo secolo a.C. e soprattutto nella porzione settentrionale dell'odierna regione delle Marche: «il territorio si andava progressivamente aprendo ai contatti con l'esterno: le comunità picene si approvvigionavano di grandi quantità di beni importati, come anche di saperi tecnologici per la produzione di sofisticati oggetti su base locale, [...] dal metallo all'ambra, all'avorio e all'osso. In conseguenza di ciò, queste comunità divennero più ricche e [...] acquistarono la possibilità di accumulare un benessere fino a quel punto mai da esse sperimentato» (Corinna Riva, *The Archaeology of Picenum - The Last Decade, in Ancient Italy. Regions without Boundaries*, a cura di Guy Jolyon Bradley et al., 2007). In questa area più settentrionale, gruppi di Galli Senoni vennero a insediarsi all'inizio del quarto secolo a.C.

Nella porzione meridionale delle Marche, posta nel versante orientale dei Monti Sibillini, dove i Sabini avevano effettuato la propria migrazione, questo processo di sviluppo storico, commerciale e artistico fu certamente meno rilevante, a causa dell'impervia natura della zona montuosa posta nell'area più lontana dal mare; nondimeno, «dal nono secolo a.C. alcuni insediamenti di maggiori dimensioni, [...] Ripatransone, Castignano e Rotella, vennero a svilupparsi su elevati rilievi situati a circa dieci chilometri di distanza l'uno dall'altro, e ognuno circondato da una propria necropoli». Tali insediamenti erano posti proprio sui pendii orientali dei Monti Sibillini. Questi «centri più interni crebbero nella zona subappenninica, lungo i corsi dei fiumi e in prossimità dei passi montani

dove essi potevano esercitare un controllo sui flussi di beni provenienti dalla regione tirrenica». (Riva, op. cit.).

Occorre comunque considerare come i piccoli villaggi di Montefortino, Montegallo e Montemonaco, collocati esattamente ai piedi del Monte Vettore e del Monte Sibilla, appaiano essere di origine più tarda: solamente l'ultimo di essi pare risalire all'età dell'impero romano, essendo gli altri due insediamenti databili alla tarda antichità. L'insufficiente attività di scavo archeologico e la mancanza di ritrovamenti rendono impossibile accertare la natura di questi insediamenti prima dell'arrivo dei romani, benché si possa supporre che piccoli avamposti possano essere esistiti per il controllo dei sentieri che conducevano alle terre e ai pascoli più elevati del Pian Grande e anche oltre, fino ai territori dei Sabini.

Questo è il quadro generale che ci viene fornito dalla storia e dall'archeologia.

Proviamo ora a prendere in considerazione questa base di conoscenza, con l'obiettivo di integrare i dati disponibili con lo scenario che abbiamo delineato nei precedenti paragrafi in merito al ruolo peculiare che i terremoti hanno interpretato tra i Monti Sibillini nel corso dei millenni.

Terremoti che hanno colpito, ripetutamente e con forza, anche quelle stesse popolazioni antiche: i Sabini e i Piceni.

5.2 Sabini e Piceni di fronte alla furia dei terremoti

Sabini e Piceni. Dall'Età del Ferro in avanti, e forse sin da tempi ancora più antichi, essi e i loro antenati hanno abitato lo stesso rilievo montuoso: la 'Tetrica rupes', come essa era denominata dai romani, un massiccio oggi conosciuto con il nome di Monti Sibillini.

Perché questo scosceso, remoto, inospitale rilievo, posto tra le ben più invitanti colline e pianure dell'Umbria e l'accogliente linea costiera delle Marche, è stato scelto, per così tanti secoli e millenni, come luogo di dimora?

Gli uomini hanno vissuto in questo territorio fondamentalmente perché attratti dalla presenza di un pianoro in altitudine coperto da estese praterie erbose: il Pian Grande, collocato direttamente al di sotto del versante occidentale dell'imponente Monte Vettore. Si tratta di una sorta di inatteso tesoro, nascosto all'interno di questa regione gelida e ostile: una vera dovizia, occultata tra le più spaventose montagne, assai adatta all'allevamento e al pascolo delle greggi, nonché alla transumanza da e per le altre regioni italiane.

Inoltre, in questo territorio segnato da alte montagne e impenetrabili foreste, esisteva anche un'ulteriore area presso la quale gli uomini potevano confortevolmente stabilirsi: si trattava della Piana di Santa Scolastica, dove l'acqua era abbondante, vasti spazi per le colture erano disponibili, e i pascoli d'altitudine situati al di sotto del Monte Vettore potevano essere facilmente raggiunti e controllati. Fu lì che venne fondato il primo nucleo della città di Norcia, un piccolo insediamento che conoscerà un significativo sviluppo solamente dopo l'instaurazione del dominio di Roma.



Fig. 69 - Il massiccio dei Monti Sibillini con i suoi fertili altipiani adatti all'allevamento e alla coltivazione di specifiche colture

Quest'ultima area era anch'essa posta nel versante occidentale dei Monti Sibillini, così come anche il Pian Grande, mentre l'altro lato delle montagne, con i suoi pendii volti a oriente, non presentava alcuno spazio

equivalente che fosse adatto alla localizzazione di significativi insediamenti, in quanto le colline boschive tendono ad ascendere rapidamente verso i ripidi versanti delle vette principali.

Dunque, un tesoro si trovava in quelle zone. Non si trattava, solamente, di una regione di nude montagne. Lì vi erano pianure. Vasti, estesi altipiani, specialmente in corrispondenza del lato occidentale di quegli elevati rilievi. Terra ricca, fertile. Due ampie distese di prateria erbosa che, una volta disboscate, erano in grado di assicurare il nutrimento a grandi quantità di animali, sia greggi locali che armenti trasferiti stagionalmente da terre anche distanti. Chi avesse controllato quei pascoli generosi, situati presso i versanti occidentali dei Monti Sibillini, avrebbe goduto di una notevolissima fonte di sussistenza, nonché avrebbe potuto disporre, in mani locali, di un significativo potere.

E così, tra l'Età del Ferro e la conquista romana, nei secoli collocati tra il 1.000 a.C. e il 290 a.C., gli uomini dimorarono in quella regione: un unico insediamento principale si trovava in quell'area, ed era Norcia, benché ancora di dimensioni limitate rispetto allo sviluppo urbano che si sarebbe verificato sotto il dominio di Roma; alcuni piccoli villaggi erano sporadicamente presenti attorno a quell'area, e forse anche presso il versante orientale dei Monti Sibillini, anche se questi ultimi insediamenti non erano probabilmente soggetti al controllo esercitato da Norcia; piccoli avamposti vegliavano sui sentieri che conducevano al Pian Grande, forse sia dal lato occidentale che da quello orientale del Monte Vettore e delle altre cime. In un ambiente duro e ostile, i coltivatori che vivevano nelle piccole e disperse comunità locali praticavano un'agricoltura di sussistenza; essi erano anche pastori, ed erano soliti condurre le proprie greggi fino alle terre di pascolo in altura; è possibile che la transumanza fosse già effettuata in qualche forma embrionale, non essendo oggi noto se tale pratica fosse già in uso in tempi così antichi. La circolazione dei beni era ancora limitata, in assenza di significativi esempi di particolare ricchezza reperiti nelle aree dedicate a necropoli, ad esclusione di singole tombe di guerrieri.

Queste erano le popolazioni che dimoravano tra i Monti Sibillini nel periodo dell'Età del Ferro e nei secoli successivi: Sabini e Piceni, coltivatori e pastori, che in piccoli villaggi vivevano una vita di duro lavoro in un ambiente naturale aspro e difficile, ai piedi di creste elevate e deserte,

di impressionante bellezza, beneficiando della presenza, in quelle terre, di ampie pianure.

In questo scenario, dobbiamo sempre tenere a mente il fatto che, se i Monti Sibillini nascondevano una sorta di tesoro - gli estesi altipiani ricoperti di pascoli erbosi - reso disponibile alle genti che avevano scelto di vivere all'ombra di quelle vette, quegli stessi bastioni, a motivo della sottostante struttura geologica e della possente trazione esercitata dalle potenti forze sotterranee, celavano una terribile maledizione.

Quella maledizione erano i terremoti.

Perché - come abbiamo potuto illustrare nei precedenti paragrafi - di tanto in tanto un furioso, terrificante terremoto si avventava su di loro. Improvvisamente.

Morte e distruzione arrivavano dalle profondità della terra, e investivano l'intera regione.

Sotto i loro piedi, la terra cominciava a muoversi come se un mostro sotterraneo stesse tentando di rompere le catene che lo tenevano legato, per irrompere nel mondo degli uomini. Di fronte ai loro stessi occhi, le montagne urlavano e si spaccavano, e porzioni di esse crollavano. Le loro compagne, i loro figli ed essi stessi venivano schiacciati e perivano sotto le rovine delle loro povere abitazioni, che venivano demolite dai colpi deliranti inflitti dai pugni giganteschi di una divinità.

E non si trattava solamente di una ricorrente devastazione, con l'obliterazione delle proprie dimore e delle proprie famiglie.

Quelle popolazioni, in effetti, vivevano l'intera vita sotto l'incessante minaccia dei terremoti. Essi si trovavano a essere immersi nelle spaventose vibrazioni prodotte dalle onde sismiche, che giungevano nella notte senza preavviso alcuno. Spesso accadeva loro di udire il boato che sorgeva dalle profondità della terra, sempre temendo che quel suono agghiacciante potesse crescere in intensità fino a trasformarsi in un demoniaco ruggito; e sperando, invece, che potesse trovare pace mutandosi in un basso mormorio, rimandando così la luttuosa distruzione a una futura occorrenza.

Inoltre, dopo un terremoto particolarmente intenso, la popolazione locale si trovava a sperimentare lunghi periodi temporali accompagnati da molteplici scosse di assestamento, alcune di esse di elevata magnitudo. E questi periodi potevano durare anche anni.



Fig. 70 - Una frattura superficiale sul versante del Monte Porche, una vetta situata tra il Monte Vettore e il Monte Sibilla, causata dai terremoti verificatisi nel 2016

Sabini e Piceni. Popolazioni che vivevano tra i Monti Sibillini. Ed essi erano probabilmente terrorizzati.

Nel corso dell'Età del Ferro, nessun sapere razionale, nessuna spiegazione scientifica risultava essere disponibile. Nessuno conosceva né poteva conoscere nulla a proposito di tettonica delle placche, localizzazione delle linee di faglia, analisi delle sequenze sismiche.

Oltre a ciò, dobbiamo anche considerare come quelle popolazioni non disponessero di alcuna informazione in merito ai terremoti che potevano avere luogo in altre località del mondo. Nulla essi potevano sapere a proposito di ciò che frequentemente accadeva in altre zone sismiche, lungo

la penisola italiana o al di là del Mediterraneo. Non esisteva un sistema educativo, non esistevano notizie, né poteva formarsi alcuna percezione delle caratteristiche e del naturale svolgersi di qualsivoglia evento analogo.

Essi erano soli. Ed erano certamente spaventati. Essi temevano per le proprie vite. E, forse, ritenevano che la regione dove essi si trovavano a vivere, gli odierni Monti Sibillini, costituisse un luogo particolarmente speciale.

E così, essi cominciarono a costruire i propri specifici sogni. I propri racconti leggendari.

Le montagne si muovevano. Le montagne gridavano. Le montagne erano vive. O, forse, qualche cosa di vivo abitava al di sotto delle montagne.

E il loro sogno poteva forse essere questo: il terremoto era un mostro; il terremoto era una divinità infuriata; il terremoto era una sorta di demoniaca entità, che si nascondeva al di sotto di quei picchi imponenti e scoscesi.

Nella nostra ipotesi, nel contesto del modello che stiamo sviluppando in merito all'origine delle leggende che abitano i Monti Sibillini, è questa la congettura che stiamo provando a considerare: attraverso i numerosi secoli che sono parte dell'Età del Ferro, prima dell'arrivo dei romani, le popolazioni del luogo cominciarono a sviluppare un proprio specifico sogno, una narrazione leggendaria, e un possibile culto, in relazione alla natura e alla potenziale venerazione dei terremoti, considerati come una sorta di maligna entità.

Un essere maligno che certamente essi desideravano placare. Per sfuggire al terrore, alla distruzione, e alla morte.

Vogliamo qui ribadire la considerazione che ciò che andremo a proporre nei paragrafi che seguono costituisce fondamentalmente una congettura, che dovrà essere sottoposta a disamina attraverso una serie di ulteriori studi e conferme, comprendenti potenzialmente anche nuovi scavi in sito; nondimeno, come vedremo in seguito, si tratta di un modello che si basa, totalmente, su considerazioni ragionevoli, tra le quali l'osservazione dell'effettivo carattere sismico dei Monti Sibillini, l'analisi della tradizione leggendaria concernente la Grotta della Sibilla e il Lago di Pilato, da noi

esaminata nei nostri precedenti articoli, con particolare riferimento a *Monti Sibillini: la leggenda prima delle leggende e Monti Sibillini, un Lago e una Grotta come accesso oltremondano*, e il contesto proposto dalla ricerca storica e archeologica a proposito delle popolazioni che hanno abitato questo territorio per molti secoli prima del dominio di Roma.

Nel nostro modello congetturale, una prima questione con la quale gli antichi abitanti dei Monti Sibillini, Sabini e Piceni, devono avere avuto necessità, forse, di confrontarsi è stata quella di instaurare un contatto con le potenti forze del sottosuolo.

Essi avevano bisogno di comunicare con queste forze. Avevano necessità di parlare con loro. Perché, senza la possibilità di stabilire un canale di comunicazione, non poteva sussistere la possibilità di chiedere loro di fermare il terremoto. Impedire un terremoto che essi temevano potesse presto verificarsi; oppure, fermare i molteplici terremoti che erano soliti seguire un primo, potentissimo colpo.

E dunque, dove cercare di ottenere questo contatto? Esisteva un luogo specifico presso il quale potersi recare al fine di implorare le maligne divinità del sottosuolo di trattenere la propria rabbia e avere pietà della loro gente?

Sì, i Monti Sibillini, la terra dei terremoti, offriva un sito particolarmente idoneo a questa specifica necessità.

In effetti, quelle montagne ne proponevano addirittura due. Entrambi erano luoghi terrificanti, e certamente assai adatti all'invocazione e venerazione degli esseri divini che vivevano al di sotto delle rocce.

Questi luoghi erano un Lago e una Grotta.

E noi li conosciamo molto bene.

5.3 Il Lago e la Grotta, punti di riferimento geografico verso le divinità dei terremoti

Come abbiamo potuto vedere nel precedente paragrafo, stiamo ipotizzando come le antiche popolazioni di coltivatori e pastori che vivevano tra i Monti Sibillini - i Sabini e i Piceni, dispersi su numerosi piccoli villaggi situati su entrambi i versanti del massiccio montuoso, terrorizzati dai ricorrenti terremoti che colpivano quella regione, e percependo incessanti avvertimenti in merito all'incombente minaccia, in forma di continui tremori e boati provenienti dal sottosuolo - queste popolazioni abbiano potuto sviluppare un proprio sogno leggendario. Per tentare di assicurare la salvezza per se stessi e per le proprie famiglie, essi ritennero indispensabile instaurare una comunicazione con il mostro, la divinità o il demone che viveva in profondità, al fine di potere implorare di essere risparmiati, nel tentativo di acquietare quella ciclica furia.

Il primo problema, per quegli uomini, deve essere consistito, assai probabilmente, nel verificare come e dove riuscire a stabilire un tale agghiacciante contatto.

Un problema assai spinoso, perché la dimora di esseri sovranaturali e demoniaci non è certamente facile da rinvenire nel nostro mondo ordinario.

Ma i Monti Sibillini offrivano, in effetti, un sito adatto allo scopo. In realtà, i siti idonei erano addirittura due.

Dobbiamo infatti ricordare come quegli uomini non vivessero in prossimità di una pacifica spiaggia, o presso un'ampia pianura percorsa da placidi, sinuosi corsi d'acqua.

Essi vivevano presso paurose montagne, una sorta di imprendibile fortezza che si distaccava dalla catena appenninica principale, e la cui semplice visione richiamava alla mente idee di titaniche divinità e potenze sovrumane.

Come abbiamo già avuto modo di illustrare in un precedente articolo (*Una leggenda per un prefetto romano: i Laghi di Ponzio Pilato*), nella parte più meridionale di queste imponenti elevazioni si ergeva, e si erge tuttora, la forma titanica del Monte Vettore, con la sua enorme, incombente massa: un

gigante arcuato che sovrastava e dominava l'intera regione con la sua altissima vetta e i ripidissimi, spaventosi precipizi.

Profondamente incassato tra le braccia precipiti di questo gigante di pietra, un piccolo specchio d'acqua pura e chiarissima giaceva nel silenzio assoluto di questi luoghi. Un Lago. Esso attendeva nel proprio solitario riparo, circondato dalle pareti, minacciose e colossali, di roccia verticale.

Si trattava di una superficie di gelida acqua cristallina, posta nel fondo del circo glaciale del Monte Vettore, in alta quota, tra mura di roccia torreggianti, placidamente riflettente il cielo lontano, nelle altitudini infinite.



Fig. 71 - I Laghi di Pilato come si presentano ai nostri giorni

Tremila anni fa, così come anche oggi (ma ai nostri giorni il Lago risulta essere suddiviso in due distinti specchi d'acqua, a causa della rovinosa caduta di rocce dalle creste sovrastanti e a motivo del parziale collasso di una porzione del suo limite settentrionale, come riferito da Pio Rajna nell'articolo *Nei paraggi della Sibilla di Norcia*), chiunque avesse mai

avuto la possibilità di ascendere questa gigantesca montagna e visitare quel luogo, occultato tra le altissime scogliere di pietra, avrebbe conosciuto bene quella sensazione di indistinto, attonito timore che coglie lo spirito dell'uomo quando si rimane soli dinanzi a questa terrificante potenza, che echeggia del rumore di ogni passo, e che riverbera il suono di ogni parola che possa essere pronunciata, con riluttante sussurro, dall'incauto visitatore.

Il Lago era, e ancora oggi è, un luogo pauroso, agghiacciante. Una sorta di scenario teatrale, pronto per una magica, inquietante rappresentazione. Un sito nel quale sembra stia per verificarsi, da un momento all'altro, un evento terribile e inspiegabile. Si trattava di un luogo desolato, e totalmente disabitato.

Era forse questo l'unico sito presso il quale gli uomini avrebbero potuto immaginare di instaurare uno spaventoso contatto con la leggendaria, sovranaturale potenza che essi ritenevano potesse vivere occultata al di sotto dei Monti Sibillini?

No, esisteva anche un secondo sito.

E si trovava non lontano dal Lago. Era necessario solamente guardare giù, da quello stesso Lago, lungo la vallata che seguiva, e ancora segue, il percorso di scorrimento dell'antico ghiacciaio che un tempo si annidava tra le braccia di pietra del Monte Vettore: laggiù, a una distanza di 8,3 chilometri, e in piena linea visuale, il Monte Sibilla innalzava la propria vetta coronata.

Il Monte Sibilla, il cui sinistro pinnacolo poteva essere raggiunto tramite un lungo cammino che partiva dalla dorsale occidentale del Monte Vettore, dirigendosi verso il Monte Argentella, e poi attraverso i sentieri vertiginosi che correivano lungo le creste, tagliando lungo i picchi precipiti del Palazzo Borghese e del Monte Porche, e che conducevano infine - oltre Cima Vallelunga - fino alla montagna coronata.

Perché, proprio al di sotto della cima, c'era un anello di nuda, solida roccia: un muro verticale, che si innalzava per una decina di metri, circondando la regione superiore della montagna. Era quella la corona, una corona di roccia strapiombante. Come un'imprendibile muraglia scavata nel corpo stesso del monte, essa costituiva il segno della presenza di un potere regale.

E quel bastione apriva la via alle regioni più elevate della montagna, un regno che sembrava essere in apparenza proibito agli esseri mortali, essendo circondato da orridi precipizi e, nel lato volto a nordovest, da un baratro spaventoso, che scendeva verticalmente per centinaia e centinaia dei metri giù fino alla formidabile, oscura gola dell'Infernaccio, dove gorgogliava il fiume Tenna, invisibile tra la vegetazione, tra le inaccessibili scogliere di roccia precipite.



Fig. 72 - La vetta coronata del Monte Sibilla

E, effettivamente, quella corona sembrava vegliare su un luogo fatidico, un sito dal carattere estremamente peculiare: sulla cima della montagna, una Grotta, orribile, spaventosa, apriva le proprie tetre fauci su di uno sconosciuto labirinto di oscure gallerie e insondabili abissi. Una tenebra funesta, un'oscurità ostile, quasi tangibile, che pareva volere divorare le vite degli uomini, come i corpi di coloro che avevano osato avventurarsi all'interno delle sue cavità, aule e passaggi, e mai erano tornati indietro. Si trattava di un luogo spaventoso, e anch'esso del tutto disabitato.

Anche in questo luogo i fantastici sogni degli antichi abitanti dei Monti Sibillini potrebbero avere trovato un sito idoneo al fine di tentare di stabilire un contatto con le potenze sotterranee che, nelle narrazioni leggendarie da essi stessi elaborate, controllavano e suscitavano i terremoti: la Grotta come una sorta di portale, che avrebbe potuto permettere una comunicazione con l'essere demoniaco che era solito scatenare morte e distruzione sulle loro terre.

Un Lago e una Grotta. Due elementi naturali, due punti di riferimento geografico, posti nell'ambito dello stesso territorio, i Monti Sibilini, nel quale i terremoti giocavano un ruolo primario nella vita delle popolazioni locali.

Due elementi che erano situati all'interno di un massiccio montuoso segnato dalla peculiare presenza di una valle glaciale, una struttura geografica unica negli Appennini centrali, e un imponente, evocativo scenario che può risultare particolarmente idoneo alla rappresentazione di racconti leggendari.

Fu alla fine del Pleistocene, durante la glaciazione di Würm, un periodo che si estende da 100.000 a 10.000 anni fa, che l'Era Glaciale produsse la straordinaria struttura che ancora oggi segna il Monte Vettore: il circo glaciale, un colossale emiciclo scavato nella matrice di pietra del rilievo, che conferisce al monte la propria fantastica, formidabile conformazione ricurva, una sorta di immenso ferro di cavallo. Fu proprio un ghiacciaio a compiere questo prodigio, erodendo e frantumando la roccia della montagna e la sottostante vallata con il proprio incessante scivolamento innescato dalla forza di gravità, nel corso di centinaia e centinaia di secoli.

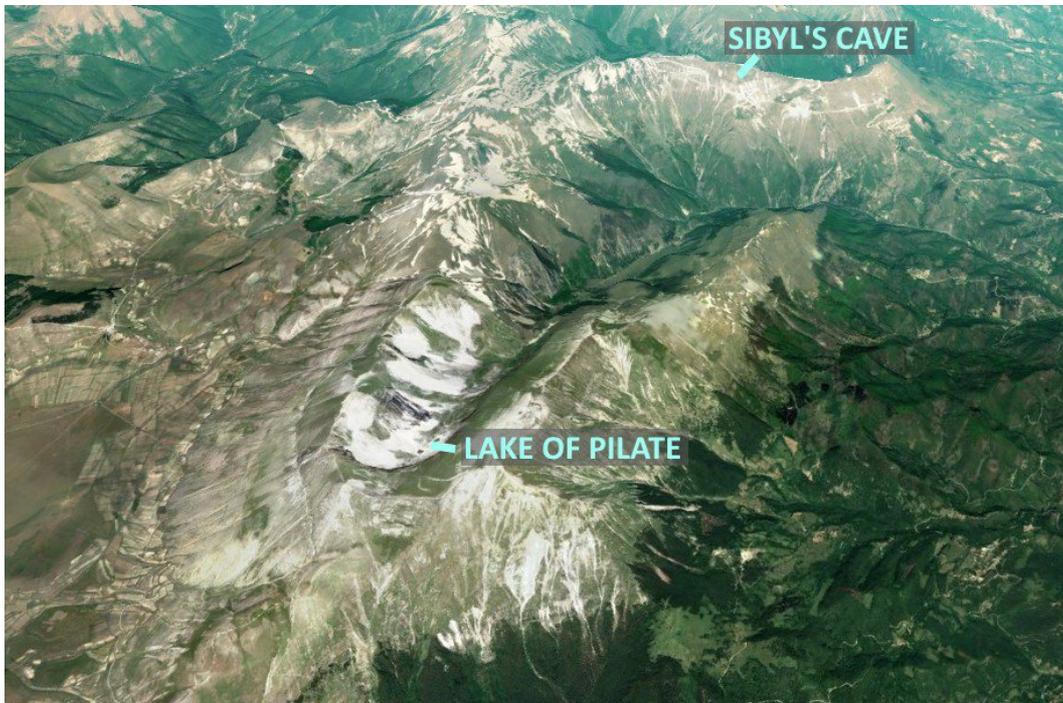


Fig. 73 - La forma arcuata del Monte Vettore, che racchiude la valle glaciale orientata verso nord

La forma risultante è quella di una stretta valle chiusa e allungata, di rilevanti dimensioni: una sorta di tana o di grembo, titanico e ombroso, intagliato nella pietra, segnato nella sua estremità più settentrionale dal Monte Sibilla, e, ai confini meridionali, dalle creste arcuate del Monte Vettore.

E, a partire dell'Età del Ferro fino all'arrivo dei romani, possiamo ipotizzare come quei due elementi naturali, il Lago e la Grotta, situati all'interno di quel gigantesco ventre protetto, possano avere assunto un ruolo assai significativo.

Un ruolo che li avrebbe rappresentati come punti di contatto verso un terrificante, sotterraneo Aldilà.

5.4 Santuari d'altura oltremondani

Una regione frequentemente colpita da devastanti terremoti. Un territorio che viveva sotto l'incombente minaccia delle scosse telluriche. La terra stessa pareva infuriarsi e contorcersi. Le montagne medesime tremavano e talvolta addirittura urlavano rabbiosamente. Anche in quei periodi in cui la loro violenza pareva essersi calmata, la terra sottostante tuonava e continuava ad avvisare gli uomini che qualcosa rimaneva ancora in attesa, lì sotto, e che il tempo della distruzione era solo rinviato.

E i cuori degli uomini erano ricolmi di terrore, superstizioso timore e un senso di allarmata urgenza.

Risultava necessario, per quegli uomini, intraprendere azioni di qualche sorta. I capi delle comunità locali, distribuite sui versanti orientale e occidentale dei Monti Sibillini, con un insediamento di maggiore rilevanza posto nell'area di Norcia, si trovavano ad essere sollecitati dalle richieste incalzanti a loro rivolte dagli uomini, dalle donne e dalle famiglie che vivevano in quelle terre: popolazioni impaurite e, in alcuni momenti, travolte da puro terrore.

Per molte volte, attraverso l'Età del Ferro, le antiche popolazioni di coltivatori e pastori che vivevano all'ombra delle montagne erano passati

attraverso la prova terrificante di un grande terremoto. Essi avevano fatto esperienza del caos, della perdita di vite, della successiva, angosciata sequenza di scosse di assestamento, che aveva accompagnato il loro dolore anche per anni. Oltre a ciò, nel corso di intere vite, anche in assenza di potenti terremoti, essi avevano avuto la possibilità di percepire le vibrazioni, i boati, le improvvise scosse nella notte, l'agghiacciante serie di piccoli, minacciosi tremori che erano soliti provenire dal sottosuolo, durante tutto l'anno.



Fig. 74 - La spaventosa linea di faglia attivata dalla sequenza sismica del 2016 sul versante occidentale del Monte Vettore

Attraverso i secoli, una narrazione leggendaria concernente la causa che scatenava le potenze delle montagne era stata certamente elaborata. Era la gente stessa a richiederla. Essi volevano protezione. Essi volevano essere assicurati. Essi volevano che i terremoti cessassero. E volevano che quel colpo distruttivo, devastante non si abbattesse su di loro.

Nella nostra congettura, possiamo immaginare come, in assenza di qualsivoglia conoscenza scientifica, la risposta dei capi, o dei più visionari tra essi, fosse che il mostro sovrumano, oltremondano che abitava nelle profondità dovesse essere placato. Era necessario che gli uomini potessero rivolgersi ad esso, in qualche luogo, in qualche modo, al fine di acquietare la sua furia.



Fig. 75 - Fratture nel suolo ai piedi del Monte Argentella, due chilometri a nord di Castelluccio di Norcia: un segno degli spaventosi effetti dei terremoti occorsi nel 2016

E i soli luoghi, tra i Monti Sibillini, nei quali si potesse pensare di stabilire un tale terrificante contatto si trovavano lassù, tra i picchi più elevati: presso il desolato Lago posto all'interno del circo glaciale del Monte Vettore; oppure, presso la Grotta, tenebrosa e agghiacciante, che giaceva sulla cima della montagna coronata, il Monte Sibilla.

Là viveva la belva demoniaca. Là gli uomini avrebbero dovuto effettuare opportuni tentativi, con l'intento di placare la sua rabbia distruttiva.

Dobbiamo considerare come in questa sede si stia cercando di delineare una congettura relativamente a un processo che deve essere durato molti secoli. Non stiamo qui descrivendo una sorta di sequenza cinematografica, in cui gli antichi villici si affollano impauriti attorno al loro capo religioso, mentre quest'ultimo, il braccio sollevato, indica in alto con il dito puntando alle fatali vette. L'elaborazione di una narrazione orale riguardante i terremoti, la ragione del loro verificarsi e il modo di evitare la distruzione ebbe certamente luogo nel corso di molte centinaia di anni, attraverso molte generazioni di uomini, e con una varietà di differenti racconti e versioni leggendarie, coinvolgenti il Lago, la Grotta, o entrambi; versioni che, oggi, risultano essere per noi del tutto perdute.

Nondimeno, in questo frammentato contesto, possiamo ipotizzare come, partendo da una remota antichità, entrambi i siti, il Lago e la Grotta (gli odierni Laghi di Pilato e Grotta della Sibilla) abbiano iniziato a essere considerati come santuari d'altura, sacri a una maligna, sovranaturale entità connessa alla generazione dei terremoti.

I santuari d'altura, piccoli siti dedicati alla venerazione di divinità locali e collocati in specifiche posizioni sulla cima di colline, pendii montani, sorgenti d'acqua e lungo i principali sentieri, costituiscono un tratto specifico della cultura e della presenza territoriale delle popolazioni che abitarono gli Appennini, tra le quali i Sabini e i Piceni nell'area dei Monti Sibillini: «in età preromana i Sabini erano soliti collocare i loro santuari in luoghi strategicamente importanti, generalmente sulle alture a controllo del territorio sottostante e dei valichi montani» (Alessandra Romagnoli, *I santuari del distretto nursino durante l'età repubblicana in Nursia e l'ager Nursinus - Un distretto sabino dalla praefectura al municipium*, a cura di Simone Sisani, 2013).

I santuari d'altura sono da considerarsi anche come una sorta di naturale prodotto originatosi dal modello insediativo che quelle stesse popolazioni, compresi i Sabini e i Piceni, avevano implementato in quegli stessi territori per secoli: una rada distribuzione di 'vici' e 'pagi', piccoli villaggi caratterizzati da una limitatissima strutturazione gerarchica, e un certo numero di avamposti ancora più piccoli situati in posizioni significative lungo i principali sentieri di passaggio. Nell'Età del Ferro, una «miriade di piccoli e piccolissimi santuari d'altura [erano presenti nell'area di Norcia, una configurazione che] ben si inserisce in una realtà economica,

amministrativa e religiosa che conosciamo ormai da molti territori appenninici e che comunemente viene definito come 'sistema pagano-vicario'» (Alexandra Stalinski, *Il paesaggio del sacro tra continuità e trasformazione in Nursia e l'ager Nursinus - Un distretto sabino dalla praefectura al municipium*, a cura di Simone Sisani, 2013). Una significativa presenza di santuari d'altura è rinvenibile anche nei territori occupati dai Piceni, una presenza che è «strettamente connessa al carattere non urbano della cultura picena e dovrebbe riflettere caratteristiche reali, in base alle quali il culto doveva essere prestato in primo luogo a fenomeni naturali, tra cui la documentazione per ora nota pone in rilievo le acque sorgive, e a divinità legate al mondo agricolo e pastorale» (Alessandro Naso, *Piceni - Storia e archeologia delle Marche in epoca preromana*, 2000).



Fig. 76 - Statuette bronzee di guerrieri databili al quinto secolo a.C. rinvenute nel deposito votivo situato nel santuario d'altura di Ancarano di Norcia (Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria, Perugia)

Ma i santuari d'altura erano anche l'espressione dei sentimenti religiosi e del legame emotivo che le antiche popolazioni della penisola italiana,

specialmente lungo la catena montuosa degli Appennini, custodivano nel proprio animo nei confronti di un territorio così aspro, ma anche così amato. Sentimenti religiosi di pietà, devozione, venerazione, e timore.

Il territorio di Norcia e l'area circostante hanno restituito numerosi esempi di santuari d'altura, da Ancarano di Norcia a Valle Fuino, e poi Monte Alvagnano, Forma Cavaliere, Ocosce, Roccaporena, Collegiacone, Civita di Cascia, e molti altri. Nelle odierne Marche, molti santuari sono stati identificati, benché in modo particolare nella porzione settentrionale dell'attuale territorio regionale, in mancanza di estese campagne di scavo da condursi nella zona più meridionale, che costeggia i versanti orientali dei Monti Sibillini.

Dobbiamo anche considerare il fatto che «le nostre conoscenze sui luoghi di culto del Nursino pre- e proto-romani risultano estremamente lacunose e ciò non soltanto in virtù della natura impervia di gran parte del territorio, ma anche perché i dati in nostro possesso sono spesso affidati a sporadici e fortuiti rinvenimenti [...], su cui nemmeno scavi più recenti riescono più a fare piena luce» (Stalinski, op. cit.). E lo stesso accade nel territorio un tempo abitato dai Piceni.

Così, nel contesto della nostra congettura, che riguarda l'origine narrativa dei racconti leggendari che vivono tra i Monti Sibillini, stiamo ipotizzando, in qualità di ragionevole supposizione, come il Lago e la Grotta posti sul Monte Vettore e sul Monte Sibilla possano essere stati considerati, nel corso dell'Età del Ferro, come santuari d'altura, dedicati forse al culto di un'entità maligna che si riteneva potesse controllare, o originare, i potenti terremoti che erano soliti colpire quelle terre su base ricorrente. Santuari oltremontani, segnati dalla presenza di punti geografici di riferimento, un Lago e una Grotta, e connessi a una specifica tipologia di eventi, il pauroso scuotimento delle montagne.

Una possibile obiezione nei confronti della predetta congettura potrebbe essere espressa nella forma di una verifica osservativa dei siti dove i due punti di riferimento geografico sono situati: se guardiamo oggi il Lago e la Grotta posti tra i Monti Sibillini, successivamente noti con gli appellativi connessi a Pilato e alla Sibilla, nessun resto né rovina di alcun piccolo santuario o tempio è stato mai rinvenuto presso di essi. Lassù, nessuna

evidenza archeologica a proposito della potenziale presenza di santuari d'altura è stata mai reperita.

Eppure, in effetti ciò che possiamo attenderci è proprio il fatto di non trovare alcun resto di edificazioni permanenti e tangibili.

Nella terra dei Sabini, i santuari d'altura sono costituiti «di rado [... da] strutture stabili, ossia di veri e propri edifici templari» (Stalinski, op. cit.). Essi «non sono sempre identificabili dalla presenza di un tempio o di un sacello. Molti luoghi di culto sabini infatti sono privi di strutture stabili, perciò destinati a non lasciare traccia. [...] Le più antiche aree sacre dunque non sono dotate di strutture monumentali, ma solo precarie, in quanto il luogo naturale è di per sé manifestazione della divinità che risiede nella natura stessa [...] Si tratta di un tipo di religiosità molto arcaica nella quale sopravvivono i retaggi delle religioni animiste primitive, per cui il dio è inscindibile dalla natura del luogo in cui si manifesta, in cui vive; ciò fa sì che non necessiti della costruzione di una 'aedes'» (Romagnoli, op. cit.). Lo stesso fenomeno ha luogo nell'area occupata dai Piceni, nella quale «non sono documentati per l'epoca preromana resti architettonici di santuari, ma soltanto oggetti votivi, ritrovati isolati o in depositi unitari» (Naso, op. cit.).

Dunque nulla è rimasto e quasi nulla può essere rinvenuto sul Monte Vettore e sul Monte Sibilla, se mai alcun santuario è stato veramente stabilito presso quel Lago e quella Grotta, ad eccezione delle possibili offerte votive che andremo a specificare in ulteriore dettaglio nei prossimi paragrafi. Nessuna struttura muraria, nessuna tegola, nessuna pietra intagliata e nessuna decorazione.

Dobbiamo anche notare come ogni eventuale residuo sarebbe stato completamente spazzato via, e cancellato, già secoli o anche millenni or sono: il fondo del circo glaciale all'interno del quale giace il Lago è stato soggetto a un ricorrente processo di innalzamento, a causa delle ripetute frane in caduta dalle sovrastanti pareti di roccia, dalle quali strati e strati di detriti sono stati riversati nelle sottostanti acque; e la Grotta ha conosciuto una serie di successivi collassi, in parte originati dai terremoti e in parte dovuti all'attività dell'uomo, nel tentativo di sigillare l'imbocco della caverna per impedire l'accesso a indesiderati negromanti, e nel corso dei posteriori sforzi effettuati al fine di riaprire quello stesso ingresso.

Per questo motivo, nell'attuale fase della nostra investigazione, possiamo solo tentare di indovinare quale sorta di divinità gli uomini dell'Età del Ferro abbiano inteso venerare o evocare presso quel Lago e quella Grotta.

Possiamo solamente sostare, con umili, esitanti passi, su ciò che costituisce la soglia dell'antico nucleo leggendario del mito oltremondano che vive nella porzione più centrale dei Monti Sibillini.

Ma è proprio vero, questo?

In realtà, potremmo tentare di dirigere le nostre supposizioni verso una direzione più specifica, prendendo anche in considerazione i nostri precedenti articoli, *Monti Sibillini: la leggenda prima delle leggende e Monti Sibillini, un Lago e una Grotta come accesso oltremondano*.

E dunque, proviamo a fare il nostro ingresso nel cuore originario della leggenda: un Aldilà nell'Italia centrale, nascosto tra le vette degli Appennini.

6. *L'accesso oltremondano: il cuore della leggenda*

6.1 *Demoni dei terremoti*

Ci troviamo ora di fronte al nucleo più segreto del racconto leggendario che abita i Monti Sibillini. Non un racconto di Sibille e prefetti romani, ma di terremoti. E terrore.

Per procedere più oltre nel cuore originario del mito, dobbiamo tornare indietro ai nostri precedenti articoli, *Monti Sibillini: la leggenda prima delle leggende e Monti Sibillini, un Lago e una Grotta come accesso oltremondano*.

Nei citati articoli, avevamo investigato ciò che riteniamo essere i segni lasciati dalla leggenda originale e autoctona che parrebbe vivere tra i Monti Sibillini: una leggenda il cui vero nucleo risulta essere occultato da livelli leggendari aggiuntivi, che comprendono un racconto relativo a una Sibilla Appenninica e una storia concernente il corpo maledetto di Ponzio Pilato.

Avevamo trovato come le narrazioni relative al Lago e alla Grotta condividesse quattro significativi aspetti comuni.

In primo luogo, si credeva che i due siti fossero abitati da leggendarie presenze demoniache. Inoltre, ambedue i luoghi hanno visto l'effettuazione di rituali negromantici, anche in relazione all'evocazione di mitici demoni locali. Terzo, presso entrambi i siti l'anomala agitazione prodotta dai negromanti era tale da sollevare furiose tempeste, con effetti devastanti sul territorio circostante. In quarto luogo, pareva che gli uomini ritenessero che sia presso il Lago che nella Grotta potesse esistere un accesso a una sorta di Aldilà, nelle possibili forme di una 'nekyia', l'evocazione delle ombre dei morti all'ingresso di una terra di tenebra, oppure come una 'katabasis', il viaggio che conduce un uomo mortale attraverso un punto di passaggio e all'interno di una landa di terrore.

Ci troviamo ora proprio di fronte al nucleo più vero della leggenda dei Monti Sibillini. Il mito più antico, quasi del tutto perduto tra le nebbie dell'Età del Ferro.

Stiamo per addentrarci nel cuore più nascosto di questo affascinante racconto leggendario, con l'ausilio della congettura che abbiamo inteso delineare nel presente articolo in relazione alla peculiare natura sismica dei Monti Sibillini, e al rapporto instaurato dalla popolazione locale con eventi così distruttivi e terribili.

Vogliamo ancora una volta sottolineare come ciò che stiamo proponendo costituisca uno scenario congetturale, anche se del tutto in linea con i nostri precedenti articoli: si tratta dunque di ulteriori ipotesi, che devono essere considerate come supposizioni formulate in merito a un'evanescente landa popolata di sogni e credenze, che uomini e donne dell'antichità potrebbero avere albergato nel proprio animo nel corso dei secoli dell'Età del Ferro, prima dell'arrivo dei romani.

Possiamo dunque supporre come i capi politici e religiosi che vivevano nei piccoli villaggi che circondavano le cime più elevate dei Monti Sibillini avessero coscienza del carattere oltremondano sia del Lago che della Grotta. È possibile che gli anziani fossero soliti tramandare alle generazioni più giovani un repertorio di racconti concernenti i propri antenati, che erano stati colpiti dai terremoti e avevano potuto udire l'urlo della

montagna. Essi avevano asceso le vette più scoscese al fine di ottenere pietà da parte della montagna stessa, dove il demone risiedeva. Essi sapevano che l'essere maligno, o più esseri maligni, dimoravano nel Lago posto tra le scogliere precipiti di ciò che oggi conosciamo con il nome di Monte Vettore. Essi sapevano anche che altri ritenevano, invece, come quella dimora non fosse collocata nel Lago, in quanto secondo una diversa versione della tradizione leggendaria la presenza demoniaca abitava la spaventosa Grotta situata sul picco dell'odierno Monte Sibilla, non distante dal Lago medesimo.

Possiamo immaginare come queste potessero essere le narrazioni che venivano trasferite da una generazione alla successiva, nel volgere di molti secoli.

E quando il terremoto colpiva nuovamente, il tempo di agire era giunto ancora.

Un potente, devastante colpo si abbatteva sull'intera contrada, con la propria successiva scia di spaventose scosse di assestamento. Oppure, rombi soffocati e tremori iniziavano a scaturire dalla terra, un minaccioso segnale del fatto che la distruzione era imminente. In entrambi i casi, la popolazione terrorizzata domandava protezione. Essi invocavano la cessazione dei terremoti. E chiedevano ai propri capi di agire di conseguenza.

Possiamo immaginare come capi e sacerdoti, in compagnia più o meno nutrita, ascendessero i ripidi versanti del Monte Vettore o del Monte Sibilla, o anche di entrambi, in accordo con la specifica credenza che risultava essere sostenuta dalle comunità locali in quello specifico momento storico, relativamente alla 'efficacia' di ognuno dei due siti ai fini dell'ottenimento di un arresto dell'attività sismica. Un precedente fallimento presso il Lago avrebbe indotto la gente a rivolgersi alla Grotta, da ritenere come il sito di maggior successo presso il quale tentare di conseguire la propria salvezza, mentre un nuovo successo ottenuto presso le acque gelide poste al di sotto delle cime del Monte Vettore avrebbe distolto l'attenzione e le speranze dalla Grotta. In certi momenti, è concepibile immaginare che l'effettuazione di rituali presso entrambi i siti possa essere stata considerata come necessaria al fine di ottenere un risultato favorevole in termini di sospensione delle scosse.



Fig. 77 - Il profilo orientale del Monte Vettore minacciosamente incombente sul piccolo insediamento di Pretare, in un'immagine scattata prima della totale distruzione del borgo a seguito della sequenza sismica del 2016

Cosa avrebbero fatto, quelle persone, al loro arrivo presso il Lago o di fronte alla Grotta?

Nella nostra congettura, l'obiettivo della loro visita, che essi certamente consideravano come assolutamente agghiacciante, era quello di stabilire un terrificante contatto con l'entità o le entità oltremondane che ipoteticamente vivevano al di sotto della montagna. Essi intendevano comunicare con loro, e parlare con esse. Essi volevano chiedere loro di fermare i terremoti. Per la salvezza delle proprie stesse vite e per le vite delle proprie famiglie.

Quale genere di esseri sovranaturali essi potevano aspettarsi di incontrare?

Naturalmente, non abbiamo alcuna idea del nome o dei nomi che venivano attribuiti ad esso (o ad essi) nel corso di diversi secoli e da differenti comunità locali dimoranti nell'area dei Monti Sibillini. Non possiamo nemmeno sapere come essi possano avere inteso rappresentare tali entità, nei propri sogni leggendari. Sicuramente, se il nostro modello risponde a verità, la natura mitica di tali esseri sovranaturali non era certo quella di divinità propizie e benigne: assai probabilmente, essi potevano essere immaginati come mitici demoni o demoniache divinità o anche mostri

sovrumani, che risiedevano nel cuore dei Monti Sibillini, forse circondati da una sorta di corte demoniaca formata da ulteriori figure maligne di rango minore, che avrebbero potuto possibilmente essere connesse, ma questa è una pura fantasia proposta a titolo meramente esemplificativo, alle scosse sismiche di minore intensità. Riteniamo che una labile traccia di tutto ciò possa ancora persistere nella più tarda tradizione leggendaria concernente i Monti Sibillini, secondo la quale sia il Lago che la Grotta erano abitati da una presenza demoniaca, così come illustrato nel nostro precedente articolo *Monti Sibillini: la leggenda prima delle leggende*.

Dunque, come avrebbero agito quei rappresentanti delle comunità locali, una volta giunti presso il Lago o alla Grotta?

Quando si arriva oggi al Lago, collocato nel precipite emiciclo glaciale del Monte Vettore, o alla Grotta, il cui ingresso crollato è situato sul picco solitario del Monte Sibilla, circondato da baratri verticali, il visitatore subisce certamente il fascino scaturente dal meraviglioso scenario naturale, la mente e il cuore ricolmi del gioioso incantamento proprio del turista o dell'escursionista impegnato in una gita assai piacevole.

Al contrario, gli uomini dell'Età del Ferro erano probabilmente travolti da puro terrore.

Dobbiamo immaginare una visita condotta in circostanze particolarmente funeste, forse successivamente a una scossa di terremoto di elevata magnitudo, con perdite di vite umane e distruzione di insediamenti e nuove fratturazioni prodottesi sulle montagne. O anche effettuate nell'attesa di una violenta scossa di terremoto, mentre i boati generati da una sequenza sismica minore continuavano a terrorizzare l'intero territorio per giorni o settimane. In entrambi i casi, il Monte Vettore e il Monte Sibilla avrebbero tremato e risuonato sotto l'azione di un'incessante serie di scosse che scuotevano i Monti Sibillini, anche nel momento esatto di quella spaventosa visita.

Con il cuore ricolmo di paura, quegli uomini avrebbero tentato di stabilire un contatto con la maligna divinità del sottosuolo, ponendo in scena una qualche sorta di rituale.

Nel contesto di un santuario d'altura, la prima e più probabile azione che quei visitatori avrebbero potuto tentare di fronte al Lago o alla Grotta sarebbe consistita nella presentazione di offerte votive.



Fig. 78 - Uno scenario inquietante e sinistro ai Laghi di Pilato di oggi

Nelle culture sabine e picene, come anche in altre antiche culture appenniniche, i santuari d'altura erano sostanzialmente una stipe, un deposito per le offerte rituali presentate dal credente alla divinità locale: «in assenza di strutture templari, l'esistenza di un culto è resa manifesta dal ritrovamento delle stipi votive, le cui offerte sono confrontabili con analoghi rinvenimenti dell'area umbro-sabellica, a testimonianza di una cultura e di una espressione della religiosità comuni alle popolazioni che occupavano l'Appennino» (Romagnoli, op. cit.).



Fig. 79 - Statuetta bronzea di offerente databile al quarto secolo a.C. rinvenuta nel deposito votivo collocato nel santuario d'altura di Valle Fuino di Cascia (Musei Vaticani)

Le offerte votive, gettate nelle acque del Lago o nel vestibolo della Grotta e nei suoi pozzi più interni, possono avere incluso statuette bronzee, oggetti di bronzo e ferro, contenitori in ceramica, così come tipicamente si rinviene dei depositi situati nelle aree dei Sabini e dei Piceni (Romagnoli, Riva, Naso, op. cit.).

Nondimeno, in considerazione della specifica, maligna natura della divinità venerata, è possibile che ciò non sia stato ritenuto sufficiente. I capi delle comunità non potevano semplicemente rientrare presso i propri villaggi dopo avere gettato una manciata di piccolo oggetti nel Lago o nella Grotta, mentre i terremoti continuavano a scuotere l'intera regione.

Possiamo quindi immaginare come qualche tipo di rituale ulteriore possa essere stato effettuato presso i due punti di riferimento geografico, con un tentativo maggiormente deciso di stabilire un canale di comunicazione con la spietata potenza ctonia.

Nello scenario teatrale offerto dal circo glaciale del Monte Vettore o dalla vetta del Monte Sibilla, gli antichi sacerdoti potrebbero avere sviluppato rituali tesi all'evocazione della leggendaria entità demoniaca. Possiamo supporre che venissero pronunciate specifiche formule, accompagnate da un'opportuna gestualità, in una sorta di recitazione negromantica destinata all'evocazione dei demoni dei terremoti, ma anche concepita allo scopo di soddisfare la richiesta di rassicurazione fortemente espressa dalle comunità locali, che non si sarebbero dichiarate soddisfatte dalla mera deposizione di piccole offerte. Differenti rituali sono stati probabilmente posti in scena i diversi momenti nel corso della storia delle comunità locali. Tentativi di vario genere possono essere stati effettuati, in dipendenza dei successi e degli insuccessi ottenuti utilizzando le precedenti versioni dei rituali, in termini di risposta osservata nel comportamento dei terremoti. Possiamo anche supporre come una debole memoria di questo genere di cerimonie possa essersi conservata nella successiva tradizione, con rituali negromantici praticati presso il Lago e la Grotta in secoli molto più recenti, così come illustrato nel nostro precedente articolo *Monti Sibillini: la leggenda prima delle leggende*.

La presenza di quegli uomini, lassù, era solo temporanea. Terrorizzati, dopo il completamento dei loro rituali, essi sarebbero discesi giù per i pendii con la massima rapidità, abbandonando quei luoghi sinistri alle ombre della notte. In alcuni casi, essi potrebbero anche avere trascorso una veglia rituale per tutta la durata della notte, nella speranza di instaurare un contatto ancor più terrificante con le demoniache entità che dimoravano sotto la montagna.

Naturalmente, il terremoto, nella propria qualità di evento naturale completamente ignaro degli sforzi e delle speranze degli esseri umani, non si sarebbe curato affatto di tutti quei rituali che potevano essere posti in scena dai solleciti rappresentanti delle comunità locali. In molti casi, le scosse sismiche sarebbero proseguite indisturbate e senza interruzione alcuna, nel totale sconforto delle popolazioni che attendevano nei villaggi sottostanti.



Fig. 80 - I versanti che discendono dal picco del Monte Sibilla verso il borgo di Montemonaco

In circostanze caratterizzate da più intenso terrore, quando accadeva che il terremoto colpisse la terra con potenza indicibile, possiamo anche immaginare come singole comunità locali, in un particolare momento della propria storia, possano avere fatto ricorso a offerte ancora più estreme.

Di questa ulteriore ipotesi, non disponiamo di alcuna specifica evidenza presso i due siti che stiamo considerando, né questa pratica è stata mai parte della tradizione culturale delle antiche popolazioni d'Italia, né degli stessi romani.

Nondimeno, sussistono alcuni indizi che sembrano suggerire come, quantomeno in alcuni specifiche, particolarmente rare occorrenze, un'offerta estremamente preziosa possa essere stata presentata ai malvagi demoni leggendari, in un tentativo finale, disperato, di ottenere la cessazione dei terremoti.

Si tratta del sacrificio di una vita umana. Come avremo modo di vedere nel prossimo paragrafo.

6.2 Il ricorso all'estremo sacrificio contro i terremoti

Stiamo esplorando l'affascinante congettura secondo la quale il Lago e la Grotta, posti tra i Monti Sibillini, potrebbero essere stati considerati, nel corso dell'Età del Ferro e fino alla conquista romana di quei territori, come santuari d'altura dedicati a leggendarie, demoniache divinità dei terremoti.

Abbiamo visto come si possa assumere, come una ragionevole possibilità, che specifici rituali potessero essere effettuati presso le acque del Lago o all'ingresso o nel vestibolo della Grotta, nel tentativo di placare la furia delle potenze ctonie.



Fig. 81 - I Laghi di Pilato

Nondimeno, risulta del tutto chiaro alla nostra contemporanea percezione dei fenomeni naturali come nessun terremoto possa in alcun modo essere fermato gettando piccole offerte in un lago o all'interno di una grotta, o anche ponendo in scena vivaci quanto inutili rappresentazioni

negromantiche in quegli stessi luoghi, nello sforzo di evocare le divinità del sottosuolo che, ipoteticamente, abitavano le viscere dei Monti Sibillini.

Possiamo anche immaginare l'eccitazione, le disperate speranze, le molteplici disillusioni, il tragico sconforto, il senso di funesta frustrazione che possono avere colto i Sabini e i Piceni osservando, con il volgere dei secoli, la maggiore o minore efficacia dei rituali eseguiti presso il Lago, la Grotta, o entrambi, a seconda del successo o insuccesso dei vari tentativi da essi effettuati al fine di ottenere protezione per se stessi e per le proprie famiglie, mentre i terremoti continuavano a colpire quelle terre attraverso gli anni, i decenni e i secoli.

E, quando un terremoto si abbatteva su di loro con elevata magnitudo, come accaduto in tempi moderni negli anni 1703 e 2016, e il terrore tra la popolazione raggiungeva il proprio apice, è ipotizzabile come i capi locali possano avere determinato di ricorrere a un'ultima, disperata possibilità.

Uno scambio con il demone. Una vita umana. In cambio della cessazione della sequenza sismica.

Ma perché stiamo ora introducendo una nuova ipotesi, forse inutile e ridondante, nel contesto di un modello che è già, per propria natura, congetturale?

Dobbiamo ricordare come il sacrificio di vite umane nel contesto di rituali religiosi non costituisca affatto un aspetto la cui presenza sia rilevabile nelle antiche culture d'Italia.

Nella storia dell'antica Roma, gli unici esempi di sacrifici umani risultano essere connessi all'omicidio rituale di una coppia di Greci e una coppia di Galli, che ebbe luogo nel Foro Boario negli anni 228 a.C., 261 a.C. e 113 a.C., quando Roma si stava confrontando con minacce belliche provenienti da popolazioni nemiche, tra le quali Galli e Cartaginesi, e sulla spinta del conseguente sentimento di pericolo. Eppure, si tratta di una circostanza assolutamente peculiare nell'intera storia romana, in quanto «per quanto ne sappiamo [questi eventi erano] interamente estranei alla loro esperienza. [... Non si trattava di] sacrificio in termini di normale rituale in uso presso i Romani [...] perché secondo le formali regole religiose questo tipo di uccisione non costituiva un sacrificio» (Mary Beard et al., *Religions of*

Rome, 1998). Il sacrificio di vite umane non era dunque parte dell'orizzonte culturale dell'antica Roma.

Per quanto concerne gli Etruschi, gli studiosi stanno ancora dibattendo se questa cultura abbia mai praticato il sacrificio umano, in presenza di riferimenti assai controversi reperiti nelle fonti antiche e di alcuni ritrovamenti archeologici ancora oggetto di indagine. In relazione ai Sabini e ai Piceni, nessuna significativa evidenza è mai stata rinvenuta in merito a questa specifica tematica.

E dunque, perché stiamo considerando la possibilità, per quanto infrequente essa possa essere stata, di un potenziale sacrificio di vite umane che possa essere stato offerto presso il Lago e nella Grotta, tra i Monti Sibillini?



Fig. 82 - Il Monte Sibilla

Il motivo risiede nel fatto che una sorta di fossile letterario concernente questo genere di circostanza può essere reperito nel *Reductorium Morale* di Petrus Berchorius (Pierre Bersuire), un monaco benedettino francese, vissuto tra il 1290 e il 1362. Si tratta di un passaggio estremamente

significativo, che abbiamo già avuto modo di illustrare nei nostri precedenti articoli *Il Lago di Pilato in un antico manoscritto: Pierre Bersuire e Una leggenda per un prefetto romano: i Laghi di Ponzio Pilato*, trattandosi del più antico riferimento mai rinvenuto in letteratura a proposito del Lago di Norcia e della sua natura demoniaca.

In questo brano, Berchorius sembra procedere direttamente verso il nucleo più interno del mito connesso al Lago. E questo nucleo risulta essere decisamente tenebroso:

«E questa è la cosa sommamente terribile di quel luogo: che quella città [Norcia], ogni anno, invia un singolo uomo, vivo, oltre le mura che circondano il lago, a modo di tributo per i dèmoni, i quali subito e visibilmente lo smembrano e lo divorano; e dicono che se la città non facesse questo, il suo territorio sarebbe devastato dalle tempeste. Ogni anno la città seleziona un qualche criminale, che poi invia in quel luogo come tributo per i dèmoni».

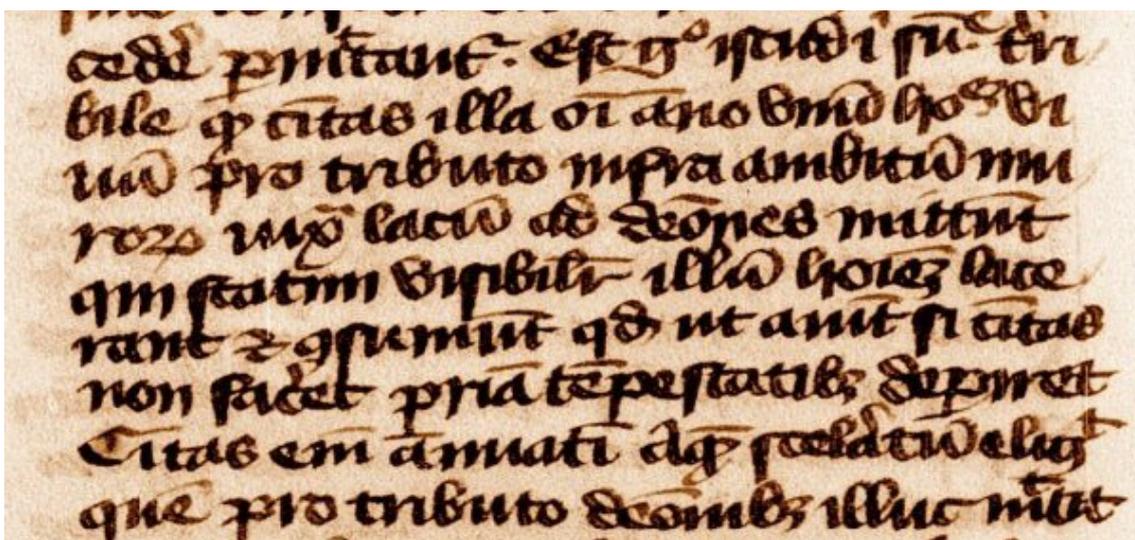


Fig. 83 - Sacrifici umani presso il Lago di Norcia così come menzionati nel *Reductorium Morale* di Petrus Berchorius (manoscritto Latin 16786, Bibliothèque Nationale de France, folium 301v)

[Nel testo originale latino: «Est ergo istud ibi summe terribile, quia civitas illa omni anno unum hominem vivum pro tributo infra ambitum murorum iuxta lacum ad daemones mittunt, qui statim visibiliter illum hominem lacerant et consumunt, quod (ut aiunt) si civitas non facet, patria

tempestatibus deperiret. Civitas ergo annuatim aliquem sceleratum eligit que pro tributo daemonibus illuc mittit»].

Secondo Berchorius, Norcia avrebbe avuto l'usanza di sacrificare una vita umana nel Lago annidato tra le creste del Monte Vettore, allo scopo di placare un'imprecisata schiera di demoni, che avrebbero dimorato nel Lago stesso - demoni che avrebbero devastato l'intera regione se non nutriti annualmente con l'anima di un uomo.

Nel nostro precedente articolo su Pierre Bersuire, ci eravamo posti una serie di domande. Si trattava solamente di una storia priva di fondamento? Questa agghiacciante narrazione costituiva una semplice fandonia? È possibile che Berchorius abbia inteso deliberatamente divulgare, per qualche ragione specifica ma sconosciuta, una tale odiosa diceria?

In ogni caso, Petrus Berchorius è del tutto cosciente del fatto che l'informazione che egli stesso sta riferendo presenta aspetti strani e oscuri:

«Mai avrei potuto credere a tale racconto, perché mai ne lessi in alcuna opera, se non lo avessi udito affermare con forza da un vescovo così importante».

[Nel testo originale latino: «Istud autem quia alicubi non legi, nullatenus crederem, nisi a tanto episcopo firmiter asseri audivissem»].

Come osservato anche da Berchorius, in effetti nessuna evidenza a proposito di una pratica così disumana e barbarica è rinvenibile in alcuna cronaca che si sia occupata di narrare le antiche vicende della storia di Norcia, in età medievale o ancora più indietro, fino ai tempi lontani della conquista romana. Non esiste la benché minima traccia di tutto ciò.

La diceria che Petrus Berchorius ebbe a riferire nel suo *Reductorium morale*, redatto nel quattordicesimo secolo, ha l'apparenza di una sorta di evanescente fantasma. Un agghiacciante fossile di eventi che potrebbero avere avuto luogo numerosi secoli prima. Una tetra reminiscenza di circostanze raccapriccianti avvenute, forse, nel corso dell'Età del Ferro, quando il terrore scatenava la propria potenza sulle antiche popolazioni dei Monti Sibillini, nella forma di devastanti terremoti. Prima del giungere dei romani, all'inizio del terzo secolo a.C.

Alla luce della congettura che stiamo sviluppando nel presente articolo, il brano di Berchorius potrebbe costituire un riferimento a sacrifici umani effettuati presso il Lago, in un remoto passato, per acquietare i locali demoni dei terremoti. Perché, come scrive Berchorius, «se la città [Norcia] non facesse questo, il suo territorio sarebbe devastato dalle tempeste».

Un macabro, agghiacciante passato, che pare riemergere dalle nebbie di secoli ormai perduti per tormentare i sogni degli uomini del nostro tempo.

Possiamo inoltre reperire un'altra debole traccia di una pratica così particolarmente crudele in un altro resoconto letterario, questa volta riferito alla Grotta della Sibilla. Si tratta di un brano rinvenibile nell'opera di Pierre Crespit, conosciuto anche come 'Crespitus', un monaco celestiniano di origine francese (1534 - 1594) che aveva viaggiato attraverso l'Italia per visitare i monasteri appartenenti alla Congregazione dei Celestini (incluso forse quello situato a Norcia). Nel suo trattato *De la hayne de Satan et malins esprist contro l'homme*, pubblicato a Parigi nel 1590, egli tratta estesamente della Sibilla di Norcia, come abbiamo già avuto modo di illustrare nel nostro precedente articolo *Sibilla Appenninica: il lato luminoso e il lato oscuro*.

Crespito presenta un racconto alquanto sinistro, in relazione a un processo penale tenutosi a Parigi contro un sedicente incantatore, che si era recato in Italia presso il Monte Sibilla:

«Non ometterò di riferire a proposito di un significativo discorso tratto da un processo che fu fatto contro un famoso mago chiamato Domenico Mirabello, italiano nativo di Arpino, e contro la sua matrigna Marguerite Garnier, i quali furono entrambi arrestati a Mantova con i loro libri di magia, che essi stavano portando alle Sibille, divinità dei maghi, per essere consacrati, al fine di potenziarli».

[Nel testo originale francese: «Je ne veux obmettre un notable discours tiré d'un procès qui a esté fait d'un insigne magicien nommé Dominique Mirabelle Italien natif d'Arpine & à sa belle mere Marguerite Garnier, qui furent apprehendez à Mante avec leur livres de magie qu'ils portoient aux Sibylles deesses des magiciens pour etre consacrez, à fin d'avoir plus d'effet»].

In questo brano, che ci trasporta in una tenebrosa ambientazione negromantica, i malvagi incantatori si spingono fino a promettere alle potenze sibilline di offrire loro vite umane in cambio di proibite arti magiche:

«Per tutti i servizi richiesti, essi si obbligavano nei confronti delle predette Sibille, che essi onoravano con il titolo di Dame e Principesse, di offrire loro un'anima ogni anno, nello stesso giorno in cui i predetti libri sarebbero stati consacrati, per tutto il tempo della loro vita».

**portassent nuyfance, & foffroient par toutes
ces courtoisies par obligatiō faictes ausdictes
Sibylles qu'ils honoroient de titre de Dames
& Princesses, de leur offrir vne ame tous les
ans au mesme iour que leursdits liures au-
roient esté consacrez tant qu'ils viuroient, à**

Fig. 84 - Sacrifici umani presso la Grotta della Sibilla così come menzionati nel testo di Pierre Crespet (Crespetus), *De la hayne de Satan et malins esprist contro l'homme* (Parigi, 1590), p. 246

[Nel testo originale francese: «S'offroient par toutes ces courtoisies par obligation faictes ausdictes Sibylles qu'ils honoroient de titre de Dames & Princesses, de leur offrir une ame tous les ans au mesme iour que leursdits livres auroient esté consacrez tant qu'ils vivroient»].

Ancora una volta, un odioso sacrificio di vite umane risulta essere offerto alle entità demoniache che vivono presso la Grotta situata tra i Monti Sibillini, un'ulteriore possibile traccia di una pratica risalente, forse, a due millenni prima. E, benché questa tipologia di scambio profondamente disumano può essere anche vista come un demoniaco baratto tipico del mondo della magia nera, così come praticata in tempi molto più recenti, quali l'età medievale e il Rinascimento, nondimeno dobbiamo notare come il tratto relativo alla devastazione del territorio, un particolare simbolo del terremoto come avremo modo di vedere più avanti, risulta essere pienamente presente anche nella descrizione della Grotta della Sibilla così come riferita da Crespeto:

«Quando un negromante o chiunque altro entra in contatto con la Sibilla, tempeste e fulmini si sollevano orribilmente per tutta la contrada».

[Nel testo originale francese: «Quand on communique avec elle, soyt magicien ou autre, les tempestes & foudres s'esmouvent horriblement par tout le païs»].

Dunque, ci troviamo forse di fronte al nucleo più profondo del racconto leggendario che vive tra i Monti Sibillini. Un nucleo oscuro, un racconto che narrerebbe di terremoti e terrore e demoni, segnato anche da fievoli indizi a proposito di potenziali sacrifici umani effettuati in prossimità del Lago e della Grotta, nel tentativo drammatico, disperato, condotto dagli uomini dell'Età del Ferro, di arrestare la furia delle onde sismiche, probabilmente in occasione delle più parossistiche e distruttive convulsioni della terra.

Ribadiamo, ancora una volta, il fatto che il modello che stiamo costruendo rappresenta sostanzialmente uno scenario congetturale, anche se fondato sulla tradizione letteraria disponibile, sulla struttura fisica e geografica del territorio, e sulla storia della cultura delle popolazioni che vissero in questa regione prima della conquista romana.

Nondimeno, riteniamo che il cammino che stiamo percorrendo sia di assoluto interesse. Un cammino che conduce al carattere oltremondano che segna i Monti Sibillini. Come andremo a illustrare nel prossimo paragrafo.

6.3 Il carattere oltremondano del Lago e della Grotta

Nel corso del nostro lungo viaggio attraverso la tradizione leggendaria dei Monti Sibillini, ci siamo imbattuti in un significativo numero di riferimenti che sembrano segnalare un carattere oltremondano sia della Grotta della Sibilla che del Lago di Pilato.

Nel nostro precedente articolo *Monti Sibillini, un Lago e una Grotta come accesso oltremondano*, abbiamo ripercorso in modo esaustivo, attraverso numerose testimonianze letterarie, i molti passaggi che risultano essere manifestamente tratti dall'antica tradizione relativa ai viaggi oltremondani: un 'ponte del cemento' arcanamente sottile e porte magiche eternamente battenti, come descritto nel resoconto vergato da Antoine de la Sale in merito alla Grotta della Sibilla; il Lago di Pilato come un ingresso infernale nel brano tratto da Petrus Berchorius; le mitiche risonanze rilevabili in

relazione a Cuma, in Campania, dove una grotta posta vicino al Lago d'Averno fornisce un punto di passaggio verso l'Ade, il regno dei morti, con la Sibilla Cumana trasportata al centro degli Appennini da Andrea da Barberino nel suo romanzo *Guerrin Meschino* e il Lago di Pilato identificato come 'Averno' in una mappa cinquecentesca; e ulteriori affinità mitiche con Lough Derg, nella Contea di Donegal, in Irlanda, l'ingresso al Purgatorio di San Patrizio, che apriva la propria porta a terrificanti orrori sotterranei, con Guerrino il Meschino spedito da Andrea da Barberino direttamente nel Purgatorio irlandese dopo la sua visita alla Sibilla, e con la miniatura raffigurante l'ingresso alla Grotta contenuta nel manoscritto di Antoine de la Sale che presenta notevolissime somiglianze con varie miniature che ritraggono la cavità purgatoriale.

Ripercorrendo la letteratura oltremontana a partire dall'*Odissea* fino a Enea, e poi dalle visioni cristiane di San Paolo e Papa Gregorio Magno per arrivare infine alle rappresentazioni medievali di demoni e maligne punizioni così come descritte nella *Visione di Sant'Adamnán*, nella *Visione di Tnúgdalus* e nel *Tractatus de Purgatorio Sancti Patricii*, abbiamo trovato come l'Ade cumano e il Purgatorio irlandese rappresentassero una categoria di narrazioni che poteva essere considerata come la descrizione di viaggi nell'Aldilà per eccellenza: questi viaggi, infatti, sono effettuati non nel corso di una mera visione, ma nel mondo reale. Con il corpo fisico di un essere umano.

Perché Cuma e Lough Derg erano due terrificanti fratture presenti nel mondo dei viventi. Due fenditure praticate nella continuità del nostro mondo ordinario, il mondo che Dio aveva creato per gli esseri umani. Due crepe, spaventosamente aperte su visioni leggendarie, ma miticamente reali, di inferni sotterranei, ctoni. Presso questi due siti, uomini viventi potevano essere così folli da tentare di attraversare le porte che mai devono essere oltrepassate. Due punti di passaggio verso l'Aldilà. Due ingressi verso una vita oltre la vita abitata da leggendarie potenze demoniache.

Quegli ingressi erano segnalati dall'esistenza di punti di riferimento noti, strutture geografiche che si riteneva marcassero la presenza dei due leggendari 'hot spot': un lago e una grotta per entrambi, due elementi naturali che fissavano con precisione la posizione dei due luoghi sulla superficie della Terra, ed erano conosciuti come tali. Punti di riferimento geografico per la leggenda.

Nell'articolo citato, abbiamo ipotizzato come anche la Grotta della Sibilla e il Lago di Pilato abbiano potuto essere considerati, in un remoto passato, come leggendari punti di passaggio verso una regione oltremondana: un ulteriore ingresso, una soglia fisica, forse antica come quella in Cuma, che non è precedente alla fondazione della città, databile all'ottavo secolo a.C. (Lough Derg con il suo Purgatorio è certamente assai più recente, trattandosi fondamentalmente di una leggenda originatasi nel periodo della prima Cristianità).

Ora siamo in grado di espandere questa congettura introducendo l'ulteriore ipotesi da noi delineata nel presente articolo: nel corso dell'Età del Ferro, le popolazioni locali, Sabini e Piceni, soverchiate dal terrore sotto l'incalzare di terremoti pervasivi e ricorrenti, collocarono santuari d'altura, forse, presso entrambi i siti, nel tentativo di placare la maligna divinità che, nella loro percezione, pareva dimorare al di sotto dei Monti Sibillini.

E così, il Lago e la Grotta posti sul Monte Vettore e sul Monte Sibilla costituivano dei punti di riferimento geografico: elementi naturali che segnavano la presenza di punti di accesso verso regioni oltremondane.



Fig. 85 - I Laghi di Pilato come uno scenario oltremondano

Un racconto leggendario molto antico, forse risalente ai secoli dell'Età del Ferro. Una credenza concernente l'ingresso verso una mitica regione oltremondana situata nell'Italia centrale. Un Aldilà di un genere particolarmente spaventoso, terrificante. Una fenditura nel nostro mondo,

aperta tra le creste montuose sulla spinta di un terrore puro e ancestrale. Terrore per la propria vita. Terrore per il destino della propria famiglia. Terrore per la rovina della propria terra. Terrore per la potenza devastante dei terremoti.

Nell'articolo menzionato, *Monti Sibillini, un Lago e una Grotta come accesso oltremondano*, ci eravamo posti le seguenti domande: quale sorta di terrificante sogno fu concepito dagli uomini presso il Lago e la Grotta posti tra le montagne dell'Appennino centrale? Che genere di Aldilà era questo?

Abbiamo potuto ora elaborare una risposta congetturale, ma assai significativa, alla prima domanda. È possibile che il sogno sognato dagli uomini a proposito dei Monti Sibillini, in un passato ormai svanito, fosse relativo a terremoti e demoni.

Ma cosa possiamo affermare in merito alla seconda domanda? Quale genere di regione oltremondana fu immaginata da quelle antiche popolazioni?

Di certo, questo sogno oltremondano fu diverso dalla vita oltre la vita che venne immaginata come accessibile dagli uomini a Cuma e Lough Derg. La gente non risaliva i ripidi versanti dei Monti Sibillini per penetrare in un Ade o all'interno di un Purgatorio, abitati dalle ombre dei morti o echeggianti delle urla laceranti di anime straziate.

Laggiù, sotto quegli enormi, impressionati bastioni di pietra, una sorta di tana infernale ospitava un grande demone, o più esseri demoniaci, che erano in grado di scuotere le montagne sin dalle fondamenta. La dimora di tale entità, o di tali entità, era costituita da caverne e cavità poste al di sotto della roccia, luoghi irraggiungibili che nessun uomo vivente avrebbe mai desiderato visitare di persona.

Nel contesto nel modello congetturale che abbiamo delineato nel presente articolo, possiamo supporre che le comunità locali non considerassero il Lago e la Grotta come veri e propri passaggi verso queste regioni oltremondane, ma piuttosto come punti di contatto verso quelle potenze ctonie e sovranaturali.



Fig. 86 - L'ingresso crollato della Grotta della Sibilla così come esso si presenta ai nostri giorni

Lo scopo delle visite effettuate presso i due 'hot spot' era quello di instaurare una comunicazione con le entità demoniache che governavano i terremoti.

I visitatori non avevano alcuna intenzione di fare ingresso fisicamente in quelle regioni oltremondane, all'interno delle quali le spaventose divinità vivevano la propria abominevole vita. Essi, d'altronde, non avrebbero potuto effettuare alcun proficuo ingresso tramite il Lago, che ovviamente non offriva alcuna soglia da attraversare, se non tramite un sicuro annegamento; alcuni di quei visitatori, più sconsiderati dei loro compagni, avrebbero potuto tentare di avventurarsi nelle tenebre della Grotta, ma il loro ritorno sarebbe risultato alquanto incerto, perché i molti pozzi verticali che forse attendevano gli incauti all'interno dell'oscura caverna erano perfettamente in grado di impartire una morte improvvisa a ogni visitatore sufficientemente ardito.

Malgrado ciò, nella congettura da noi ipotizzata il Lago e la Grotta erano pacificamente siti oltremondani. Lassù, gli esseri umani potevano sostare di

fronte alla dimora di un demone, tra precipiti pareti di roccia verticale o sulla cima di una sinistra montagna, separata tramite una corona titanica dal mondo sottostante.

Un Aldilà con il quale gli uomini si confrontavano non nella forma di 'catabasi', il viaggio che conduce un uomo mortale attraverso il punto di passaggio e all'interno di una regione di tenebra; ma, piuttosto, come una 'nekyia', l'evocazione di entità oltremondane, che si tratti delle ombre dei morti o, come in questo caso specifico, di un demone maligno, all'ingresso del regno dell'oscurità.

Un carattere oltremondano che segnerà i due siti posti tra i Monti Sibillini per i millenni successivi, in modo tale che tutti i leggendari livelli addizionali che in seguito andranno a stabilirsi presso quel Lago e quella Grotta, con le loro Sibille e i loro prefetti romani, risulteranno essere marcati dal debole, indistinto, confuso segno di un demoniaco Aldilà.

6.4 L'antica regione oltremondana consegnata all'oblio

Con l'arrivo dei Romani nel territorio del 'Tetricus Mons' la vicenda dei due siti oltremondani posti tra i Monti Sibillini, il Lago e la Grotta, cambia completamente.

Le truppe romane, guidate dal console Manio Curio Dentato, dilagano nella regione nell'anno 290 a.C. Negli anni successivi, anche i Piceni sono assoggettati all'influenza politica e amministrativa di Roma.

Con l'avvento di una nuova, differente amministrazione del territorio e delle popolazioni locali, i santuari d'altura cominciano a intraprendere un inesorabile percorso che conduce al declino e alla scomparsa:

«Con l'avvento di Roma, all'inizio del III sec. a.C., questo 'paesaggio del sacro' cambia sostanzialmente fisionomia. [...] molti piccoli santuari sembrano essere abbandonati. [...] Ciò è, del resto, perfettamente in linea con la strategia di conquista e 'pacificazione' dell'Urbe che [...] si avvale di varie altre forme di controllo, che potremmo definire di 'rimodellamento di economia e vita pubblica', al fine di ridurre i propri rischi strategici. Oltre al potenziamento pianificato delle infrastrutture era, quindi, di fondamentale

importanza accentrare le popolazioni dai 'pericolosi' (dal punto di vista romano) insediamenti d'altura in nuovi poli d'attrazione più controllabili, offrendo nel contempo l'immagine suggestiva di una Roma ricca, moderna e benevola» (Stalinski, op. cit.).



Fig. 87 - Norcia romana: lastre votive recanti le figure di Dioniso e delle Baccanti, risalenti al primo secolo d.C. (Museo del Criptoportico, Norcia)

Si trattò di un processo deliberato che condusse a un «graduale declino degli antichi centri di culto, successivo all'inizio della fase romana. Tali centri non furono subito abbandonati, ma la loro importanza di luoghi di controllo e centri di aggregazione venne meno, a vantaggio di nuovi siti prescelti da Roma per l'amministrazione» (Romagnoli, op. cit.).

E così, se veramente quei santuari d'altura sono mai esistiti presso il Lago e la Grotta, come da noi ipotizzato nel presente articolo, essi sono lentamente svaniti dalla storia, mentre le politiche amministrative e culturali dei nuovi conquistatori, i Romani, rafforzavano la propria stretta su Sabini e Piceni, i quali sperimentarono un significativo processo di assimilazione, con «una sorta di lenta 'seduzione della cultura materiale romana' [...] possiamo pertanto immaginare che anche i vecchi santuari montani fossero

abbandonati in maniera piuttosto graduale e non traumatica (Stalinski, op. cit.).

È stato anche osservato che «in un ambiente non urbanizzato come quello dell'ager Nursinus di età preromana, è poco frequente rinvenire delle strutture pertinenti al luogo di culto, nel caso in cui esso non abbia rivestito un ruolo nella politica amministrativa di Roma e non abbia perciò avuto continuità, seppure con connotati diversi, dopo la romanizzazione» (Romagnoli, op. cit.).

Per il Lago e per la Grotta, con i loro leggendari demoni dei terremoti, non c'era alcun posto nel nuovo sistema culturale, politico e amministrativo implementato sotto il dominio di Roma.

Qualsiasi eventuale struttura precaria che possa essere stata presente presso i due siti, se mai effettivamente collocata in quei luoghi, fu semplicemente spazzata via dalle piogge, dalle nevi, dai venti e, infine, dai collassi causati da quegli stessi terremoti ai quali i santuari erano dedicati. E certamente i Romani, nei due siti, non aggiunsero né edificarono alcuna nuova struttura.

E così i Monti Sibillini cancellarono, a mano a mano, ogni memoria di quella mitica presenza maligna: malvagi demoni che un'antica leggenda aveva considerato come i generatori dei devastanti terremoti che erano soliti colpire quell'area in modo ricorrente.

Attraverso la gloriosa storia di Roma, nessuna traccia rimarrà di quel terribile mito risalente all'Età del Ferro. E anche successivamente, nell'età medievale, nessuna menzione sarà rinvenibile in merito a un Lago e a una Grotta situati tra gli Appennini centrali, in Italia, con la loro carica mitica e il loro carattere oltremondano.

Dobbiamo giungere al quattordicesimo secolo e a Petrus Berchorius per riuscire a cogliere un nuovo accenno a una tradizione sopravvissuta a se stessa, che sembra indugiare ancora tra le vette dei Monti Sibillini. Una tradizione che deve avere percorso vie segrete, sentieri occulti, ignote trame di narrazioni orali, mai registrate sulla pergamena dei manoscritti, finché essa non è esplosa nuovamente nel quindicesimo secolo, con le stupefacenti opere scritte da Andrea da Barberino e Antoine de la Sale.

Ma, a quel tempo, quella mitica narrazione risultava già essere contaminata da altri racconti leggendari, provenienti da lontane contrade: la Sibilla Appenninica, una filiazione della Materia di Bretagna, e Ponzio Pilato, un'altra leggenda di origine nordeuropea.

6.5 Tempeste e devastazioni sul territorio

Nella tradizione leggendaria relativa al Lago di Pilato e alla Grotta della Sibilla è presente uno specifico tratto che ha da sempre lasciato perplessi studiosi e ricercatori.

Nel nostro precedente articolo *Monti Sibillini: la leggenda prima delle leggende*, abbiamo rintracciato la presenza di numerosi riferimenti a questo peculiare aspetto all'interno della vasta produzione letteraria relativa al Lago e alla Grotta, e abbiamo classificato questo particolare tratto come una caratteristica comune, condivisa, che compare dunque sia nella narrazione leggendaria riguardante la Sibilla Appenninica che in quella relativa a Pilato: si tratta, quindi, di uno dei tratti originali che sembrano segnare il nucleo più antico del mito che abita i Monti Sibillini, proprio come i demoni, la negromanzia, e una generale connotazione oltremontana.

Con l'elaborazione della congettura che abbiamo illustrato nel presente articolo, abbiamo delineato un contesto mitico in grado di fornire una soddisfacente spiegazione a proposito dei tre aspetti comuni elencati qui sopra: nel corso dell'Età del Ferro, sia presso il Lago che presso la Grotta, venivano forse effettuati specifici rituali al fine di placare leggendarie entità maligne che si riteneva governassero i terremoti.

È ora giunto il momento di giustificare anche la presenza del quarto aspetto comune: tempeste e devastazioni che sorgerebbero proprio dal Lago e dalla Grotta.

Troviamo riferimenti a questo specifico aspetto praticamente ovunque nell'ambito della letteratura che narra del Lago di Pilato. Come abbiamo già avuto modo di vedere, Petrus Berchorius, nel suo *Reductorium Morale*, redatto nel quattordicesimo secolo, riferisce che «quella città [Norcia], ogni

anno, invia un singolo uomo, vivo, oltre le mura che circondano il lago, a modo di tributo per i dèmoni, i quali subito e visibilmente lo smembrano e lo divorano; e dicono che se la città non facesse questo, il suo territorio sarebbe devastato dalle tempeste». Antoine de la Sale, nel suo quattrocentesco *Il Paradiso della Regina Sibilla*, scrive che «quell'isola [una grande roccia posta al centro del Lago] è attentamente sorvegliata e protetta dalla gente del luogo, perché quando qualcuno vi perviene segretamente e vi pratica le arti del Demonio, subito si leva nella regione una tempesta così violenta da distruggere tutti i raccolti e i beni della contrada». Fazio degli Uberti, nel suo trecentesco *Dittamondo*, scrive che «qua [al Lago] s'intende in Simon mago - per sagrar il suo libro in su monta - onde tempesta poi con grande smago - secondo che per quei di là si conta». Arnold di Harff, un cavaliere tedesco, riferisce che «quando ciò accadeva [negromanzia praticata presso il Lago], le acque di questo piccolo lago si innalzavano in furiosi vapori, per poi ricadere nuovamente con un rombo come di tuono, inondando la circostante landa per tre o quattro miglia, così da impedire il raccolto quell'anno». E, in relazione alla Grotta della Sibilla, Pierre Crespit, il monaco celestiniano francese da noi già menzionato in un precedente paragrafo, scrisse che «perché quando essa [la Sibilla] è interpellata, sia da maghi che da altri, le tempeste e i fulmini si abbattono orribilmente su tutta la contrada».

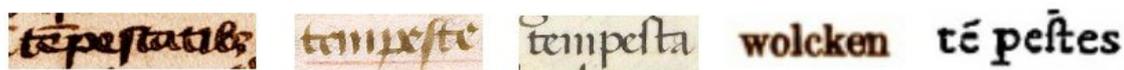


Fig. 88 - La parola «tempesta» ripetutamente ricorrente nella letteratura che riguarda il Lago di Pilato e la Grotta della Sibilla, dalle opere di Petrus Berchorius, Antoine de la Sale, Fazio degli Uberti, Arnold von Harff e Pierre Crespit (per i riferimenti completi ai relativi manoscritti e alle fonti a stampa qui citati consultare l'articolo *Monti Sibillini: la leggenda prima delle leggende*)

Le cause e la natura di queste strane tempeste sono sempre state oggetto di perplesso dibattito tra gli studiosi, già a partire da alcuni secoli orsono. Un commento all'opera di Fazio degli Uberti, contenuto in un manoscritto del quindicesimo secolo e aggiunto da un amanuense, Andrea Morena da Lodi, specifica che «[il] lago ove vanno a sacrare i libri suoi quelli che usano arte di nigromantia; però che [danno?] che surge e a loro infelice o di morbo o di carestia o de altro infortunio». Nel 1550 il frate domenicano Leandro Alberti, nella sua *Descrizione di tutta l'Italia*, scrisse che «... [il] Lago di

Norsa, nel quale dicono gli ignoranti nottare i diavoli, imperoché continouamente se veggiono salire et abassare l'acque di quello in tal maniera che fanno maravegliare ciascuno che le guarda, parendogli cosa soprannaturale, non intendendo la cagione di tal movimento [...] Ben è vero che cercando diligentemente la cagione de'l detto movimento de le acque, chiaramente conobbino esser i venti, i quali continouamente conducevano l'acque per il stretto Lago intorniato da alte ruppi, et così conducendole, se veddono mo alzate et poi abbassate, con gran maraviglia di che le vede». E Giovanni Antonio Magini, scienziato e geografo italiano, nella sua edizione della *Geografia* di Tolomeo, pubblicata nel 1617, inserisce il seguente commento:

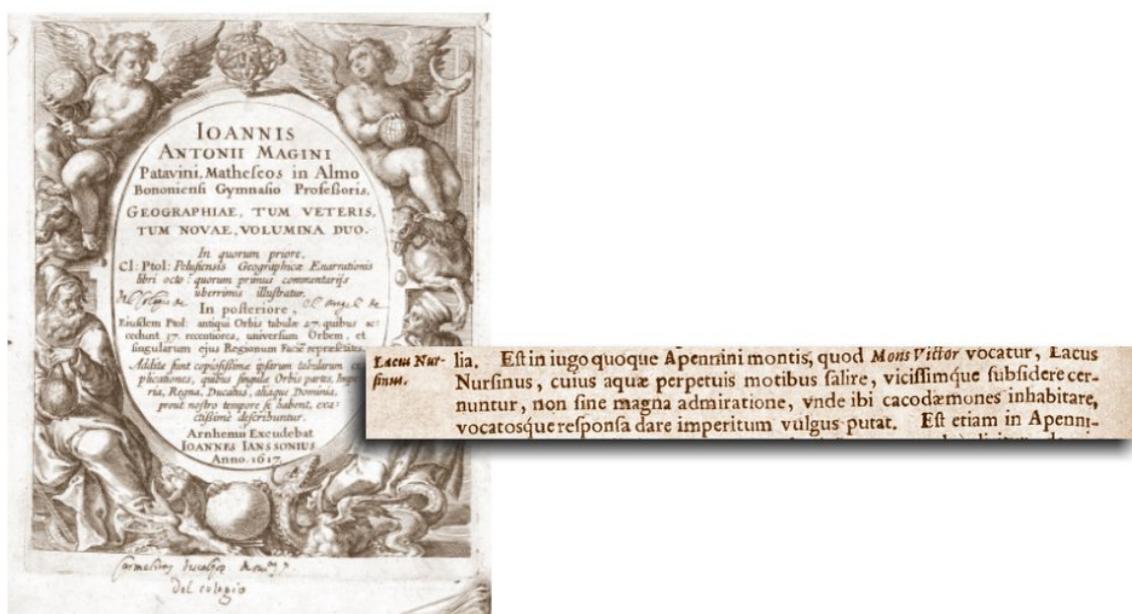


Fig. 89 - Il riferimento al Lago di Norcia contenuto nell'edizione della *Geografia* di Tolomeo curata da Antonio Giovanni Magini (Arnhem, 1617), p. 122

«Su un certo monte negli Appennini, che è chiamato Monte Vettore, si trova il Lago di Norcia, le cui acque sono vedute salire e successivamente ridiscendere con moto incessante, non senza grande stupore, in modo tale che l'ingenuo volgo ritiene che in esso abitino i demoni, i quali rispondono se interrogati».

[Nel testo originale latino: «Est in iugo quoque Apennini montis, quod Mons Victor vocatur, Lacus Nursinus, cuius aquae perpetuis motibus salire,

vicissimque subsidere cernuntur, non sine magna admiratione, unde ibi cacodaemones inhabitare vocatosque responsa dare imperitum vulgus putat»].

Nel 1653, Padre Fortunato Ciucci, un altro monaco celestiniano, riferisce, nelle sue *Istorie dell'antica città di Norsia*, a proposito degli eventi sinistri che avrebbero avuto luogo presso il Lago:

«Questo si verifica dagli uomini di Norcia, i quali testificavano di aver più volte trovato queste ed altre cose simili vicino al Lago [...], per causa de' quali alle volte soleva accadere gran danno alla Città per le molte grandini, e saette che dall'aria piombavano. [...Il] danno dalle tempeste dalle grandini, e folgori che ne succedevano quando qualche Mago ivi si approssimava, e metteva in opra l'esecranda dottrina».

Nei secoli successivi, questo particolare elemento informativo continuò a essere largamente trascurato dagli studiosi, in quanto considerato come una sorta di favoletta circolante tra i villici del luogo, mentre l'intera attenzione veniva rivolta alla Grotta e alla sua leggendaria Sibilla, piuttosto che al vicino Lago con il suo prefetto romano e le sue acque turbolente. Solamente Arturo Graf, letterato e docente italiano, volle confrontarsi con quel Lago nel suo esaustivo *Miti, leggende e superstizioni del medioevo*, pubblicato nel 1893, nel quale egli collegò quelle turbolenze all'antica narrazione leggendaria relativa a Ponzio Pilato, il cui corpo maledetto, dopo essere stato gettato nel Tevere, nel Rodano e in altri provvisori luoghi di sepoltura, veniva respinto con grande agitazione di demoni (si vedano anche i nostri precedenti articoli *Monti Sibillini: la leggenda prima delle leggende* e *Una leggenda per un prefetto romano: i Laghi di Ponzio Pilato*).

Non c'è alcun dubbio sul fatto che i Monti Sibillini, nella loro qualità di rilievo montuoso che separa territori che guardano verso due mari differenti, l'Adriatico e il Tirreno, siano soggetti a repentini mutamenti meteorologici, nonché all'azione di forti venti e violente tempeste, come la gente del luogo può certamente testimoniare. E, sicuramente, eventi anche estremi possono avere luogo in altitudine, dove le creste del Monte Vettore e le altre vette elevate, incluso il Monte Sibilla, sono pienamente esposte alla furia degli elementi, tanto da porre in serio pericolo quegli escursionisti

colti dalla tempesta mentre sono impegnati in percorsi lungo i sentieri d'alta quota.

E ciò non era affatto diverso nei secoli passati. Giovanni Battista Lalli, un poeta originario di Norcia vissuto nel diciassettesimo secolo, ebbe certamente la possibilità di vivere un'esperienza di prima mano in relazione a questi fenomeni, come egli stesso ebbe modo di riferire nel proprio poema *Gerusalemme desolata* (Canto II, 48):



Fig. 90 - Tempeste sul Monte Sibilla dalla *Gerusalemme desolata* di Giovanni Battista Lalli (Milano, 1630), p. 141

«E se quivi appressarsi alcun s'accinge,
Ch' à lei no piaccia, e d'introdur no'l degna;
Con diuerse maniere il risoffinge
Da quell'impresa, che tentar disegna.
D'atre, e grauide nubi hor l'aria cinge,
Che ria tempesta à partorir ne vegna;
Hor minacciosa, ogni pietà sbandita,
Contro di quel l'horrende belve irrita».

Un esempio ulteriore è riferito da Marcella Arca Petrucci, docente presso l'Università Roma Tre, che cita da una supplica manoscritta redatta alla fine del diciassettesimo secolo da Giuseppe Pasqua, sacerdote presso la piccola parrocchia di Castelluccio di Norcia (Marcella Arca Petrucci, *La montagna di Norcia tra XVI e XVII secolo e le sue diverse rappresentazioni, in Rappresentazioni e pratiche della spazio in una prospettiva storico-geografica*, 1995). In essa, Pasqua lamentava le gelide, mutevoli, assolutamente temibili condizioni meteorologiche che potevano essere sperimentate all'ombra del Monte Vettore, sul Pian Grande:

«[... Qui hanno luogo] grandini, nevi, nebbie, brine e tempeste de' temporali che niuno può assicurarsene da un'ora all'altra per il che si sono [...] trovati morti nella campagna viandanti e bestiami grossi e minuti. [...] Nel settembre 1686] successe un temporale così fiero di tuoni, lampi, saette, vento, acqua, grandine e neve che fu necessario abbandonare il bestiame [...] che pareva si volesse subissare il mondo e che durò un giorno e una notte e che morissero da un migliaio di pecore. [...] Si veda in che pericoli è sottoposto il povero Castelluccio [... Possiamo solamente] pregare Iddio che mai più succeda».



Fig. 91 - Venti di tempesta sui Monti Sibillini osservati dalla vetta del Monte Sibilla

Eppure, tutto questo non è affatto sufficiente a spiegare la sinistra fama del Lago e della Grotta, e quelle tempeste scatenate su Norcia e sull'intera contrada. Molte altre aree d'Italia, caratterizzate dalla presenza di picchi o rilievi elevati, sia tra gli Appennini che sulle Alpi, presentano una fenomenologia simile in termini di violente, ricorrenti tempeste, con tempo atmosferico rapidamente mutevole.

Ci deve essere qualcosa di più.

E, alla luce delle congetture che abbiamo introdotto nel presente articolo, riteniamo che la parola-chiave in grado di spiegare la vera origine delle peculiari tempeste connesse al Lago di Pilato e alla Grotta della Sibilla possa essere, di nuovo, la stessa: terremoti.

6.6 I terremoti come effetto dei venti sotterranei

Nella tradizione leggendaria dei Monti Sibillini, i venti e le tempeste non sono, semplicemente, normali venti e tempeste.

Come abbiamo avuto modo di affermare nel paragrafo precedente, c'è molto di più.

Un primo indizio che viene a segnalarci lo speciale carattere dei venti in questo contesto magico ci viene fornito da quello stesso Pierre Crespet del quale abbiamo già citato alcuni brani in relazione alla Grotta della Sibilla, tratti dalla sua opera *De la hayne de Satan et malins esprist contro l'homme*, pubblicata nel 1590.

Come abbiamo già avuto modo di notare nel nostro precedente articolo, *Monti Sibillini: la leggenda prima delle leggende*, Crespeto fornisce un riferimento aggiuntivo concernente la magica, divina qualità di tali venti e tempeste (Livre I, Discours 6):

«Gli Dèi celesti o forse le stesse stelle inviano questi venti
Spesso accade infatti che un negromante, in cerca di un tesoro nascosto
sottoterra,
o desideroso di consacrare un proprio libro,

oppure tentando con un magico rituale di soggiogare una divinità, ho udito che i venti allora si levino, e improvvise tempeste si scatenino».

[Nel testo originale latino:

«Hos ventos vel Dij aerij vel sydera mittunt,
Sepae etenim cum thesauros tellure latentes,
Vult auferre Magus vel consecrare libellum,
Vel magico ritu quemquam sibi subdere divum,
Audiui exortum ventum, subitamque procellam»].

pestes & foudres f'elmoüuét horriblemét par
tout le país, & afin qu'õ ne pése cecy estre fa- Palyngs-
buleux. Palyngenius Poëte Italien liu. 11. où il ^{niss.}
parle de l'Equateur en fait mention quand il
dit.

*Hos ventos vel Dij aerij vel sydera mittunt,
Sepae etenim cum thesauros tellure latentes,
Vult auferre Magus vel consecrare libellum,
Vel magico ritu quemquam sibi subdere divum.*

*Audiui exortum ventum, subitamque procellam
Aut sata strauisse aut harentes viribus vnas.*

Fig. 92 - Magici venti dall'opera *De la hayne de Satan et malins esprist contro l'homme* di Pierre Crespet (Parigi, 1590), p. 93

Questa suggestione, che Crespeto trae a propria volta da un'opera cinquecentesca, *Zodiacus Vitae*, scritta da Marcello Palingenio Stellato nel 1536, conferma la possibile interpretazione delle tempeste e della devastazione che ne consegue come qualcosa di diverso da una mera turbolenza atmosferica, per quanto intensa essa possa essere.

E questi venti non sono solo connessi all'arte della negromanzia, perché Palingenius, nel proprio poema, aggiunge le seguenti parole (Liber XI, *Aquarius*):

«Sappi dunque che innumerevoli, immense caverne giacciono sotto la terra, e lì quando venti potenti sono generati, essi suscitano selvagge battaglie, percuotono la terra, e con straordinario furore

si radunano e abbattono città intere con le loro mura.
 Poi in qualche luogo essi erompono come esercito, e nell'aria
 si diffondono, svanendo infine e placandosi. [...]
 Così si agitano i venti, che i regni sotterranei
 abitati dalle ombre dei morti, abitano nell'oscurità delle grotte».

[Nel testo originale latino:

«Scire igitur licet, innumeras vastasque cavernas
 Sub terris esse, atque illic quandoque creati
 Ingentes ventos; qui dum crudelia miscent
 Proelia, concutiunt terram, nimioque furore
 Congressi evertunt totas cum moenibus urbes.
 Donec parte aliqua erumpant facto agmine, et auras
 diffusi in vacuas non longa pace quiescant. [...]
 Hos agitant ventos, qui subterranea regna
 Dij manes habitant, caecisque morantur in antris.»].



Fig. 93 - Venti ctoni dallo *Zodiacus Vitae* di Marcello Palingenio Stellato (edizione stampata a Basilea, 1537, p. 362-363)

Perché i venti sono miticamente legati ai terremoti.

La connessione tra tempeste e onde sismiche non rappresenta affatto un concetto sviluppato nel sedicesimo secolo da Palingenio. In effetti, esso costituisce la più antica spiegazione prescientifica in relazione all'origine dei terremoti.

È intorno all'anno 340 a.C. che Aristotele, il grande filosofo dell'antica Grecia, elabora il proprio esaustivo trattato *Meteorologica*, il primo studio giunto fino a noi in forma scritta dedicato alle parti della terra e dell'universo, agli elementi dei quali il mondo è composto e all'origine degli eventi naturali, compresi i terremoti.

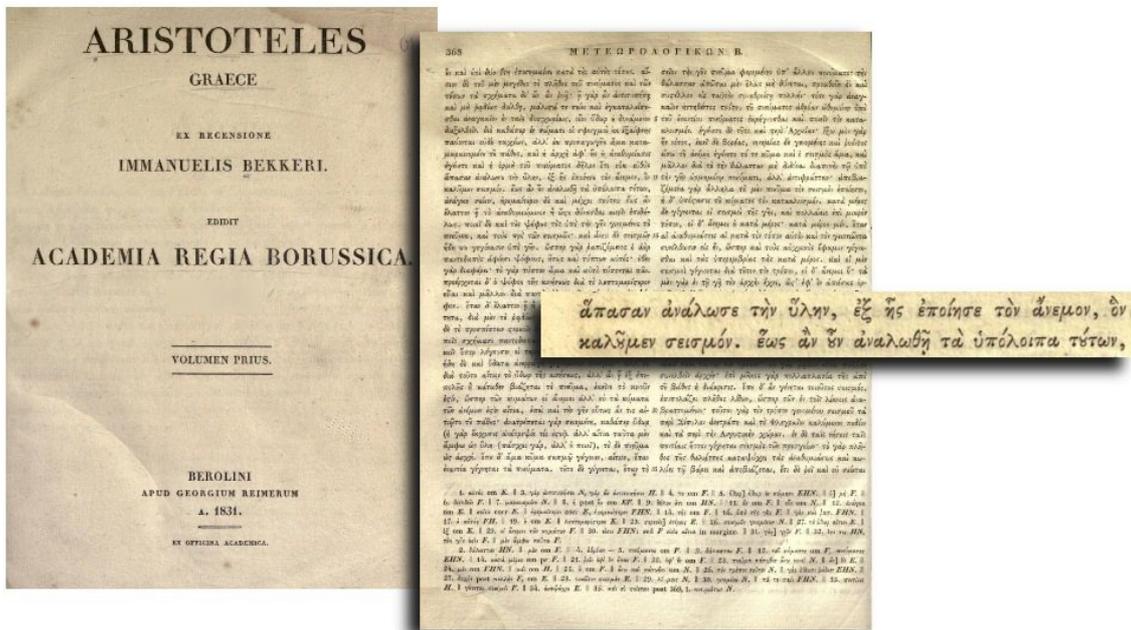


Fig. 94 - La frase «il vento che noi chiamiamo terremoto» [«τὸν ἀνεμὸν, ὃν καλοῦμεν σεισμόν»] che appare nell'opera *Meteorologica* di Aristotele, da *Aristotelis Opera editit Academia Regia Borussica*, a cura di August Immanuel Bekker (Berlino, 1831), Vol. I, p. 368, numerazione Bekker 368a10-11

Secondo Aristotele (*Meteorologica*, Libro II, Parte VIII), lo scuotimento della terra è causato dai «venti che noi chiamiamo terremoti. [...] Quando il vento è presente in quantità sufficiente, si genera un terremoto». Per il filosofo greco, «la terra è spugnosa e cavernosa», in modo tale che «la potenza del terremoto è determinata dalla quantità di vento e dalla forma dei passaggi attraverso i quali esso fluisce. Quando esso è respinto indietro e non riesce a reperire facilmente una via d'uscita, le scosse sono massimamente violente, e il vento rimane costretto in uno spazio limitato,

come acqua che non riesca a fuoriuscire». Perché quando «un grande vento è compresso in un volume ridotto e si dirige verso l'alto, [...] allora esso erompe percuotendo la terra e facendola tremare con violenza».

Terremoti e venti. Venti che circolano sotto la terra, percorrendo enormi cavità occulte che perforano il mondo sotterraneo. E quando la pressione dei venti diviene insopportabile, la terra ne viene scossa e battuta e colpita. È il terremoto.

Inoltre, quando i venti del sottosuolo irrompono in superficie, si verifica una devastante tempesta:

«Le terre il cui sottosuolo è spugnoso sono esposte ai terremoti perché essi dispongono di spazio per grandi quantità di vento. [...] È noto come accada spesso che un terremoto abbia continuato a colpire finché il vento che lo generava non è riuscito a sfuggire alla terra liberandosi nell'aria, e mostrandosi visibilmente come un uragano».

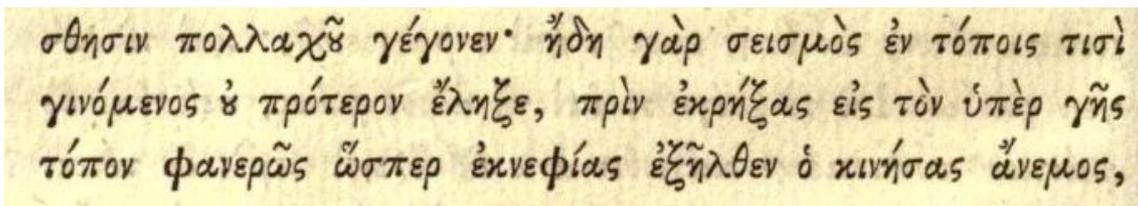
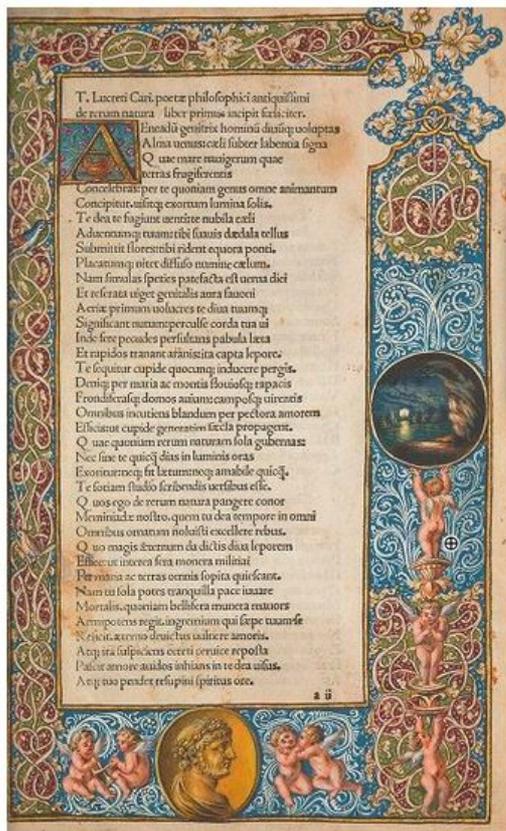


Fig. 95 - La frase su terremoti e uragani come appare nell'opera *Meteorologica* di Aristotele, da *Aristotelis Opera edidit Academia Regia Borussica*, a cura di August Immanuel Bekker (Berlino, 1831), Vol. I, p. 366, numerazione Bekker 366b31-33

Terremoti e venti, poi trasformati in tempeste. È questa l'intima connessione che, nell'antichità, si riteneva sussistere tra eventi sismici, devastazione della terra e tempeste. Un legame che segnerà il racconto leggendario dei Monti Sibillini lungo tutta la sua storia.

Il modello di Aristotele sarà condiviso ed esteso da Tito Lucrezio Caro, il grande poeta e filosofo romano, vissuto nel primo secolo a.C. Nel suo poema *De rerum natura*, egli descrive con poetiche, affascinanti parole le cavità che si nascondono al di sotto della superficie della terra (Libro VI, vv. 535-539 and 557-564):

«Ora apprendi dei terremoti quale sia la ragione. In primo luogo immagina la terra, e la sua superficie, essa è nel sottosuolo ricolma ovunque di venti. Spelonche e molti laghi e vaste cavità nel proprio grembo accoglie, e creste e rocce dirupate; [...] Inoltre il vento, quando è ristretto nelle cavità della terra si volge verso una parte e su essa spinge ostinatamente con forza possente sull'alte spelonche che cedono dove il vento preme con forza. Allora sopra la terra gli edifici cedono quanto più si innalzano al cielo minacciosi si inclinano dalla medesima parte e le travi divelte si preparano a crollare».



De terremoto
 Nunc age que ratio terremotibus extet
 Percipe. & in primis terras fac ut esse rearis
 Subter item & super uentis undiq; plenam.
 Speluncis multosq; lacus multasq; lacunas
 In gremio gerere: & rupes de rupes diruptaq; saxa

Præterea uentus cum per loca sub caua terrae
 Conlectus parte ex una procumbit: & urgit
 Obnixus magnis speluncas uiribus altas
 Incumbit: quo uenti prona premit uis
 Tum supra terram que sunt extincta domorum
 Ad cælum que magis quanto sunt edita queque.
 Inclinata minent in eadem prodita partem a iiq.
 Protracteq; trabes impedent iræ paratæ

Fig. 96 - I versi su vento e terremoti dal *De rerum natura* di Tito Lucrezio Caro (da una preziosa edizione stampata a Verona nel 1486), p. 174-175

[Nel testo originale latino:

«Nunc age, que ratio terremotibus extet
Percipe. et in primis terram fac ut esse rearis
Subter item ut super ventis undique plenam.
Speluncis multosque lacus multasque lacunas
In gremio gerere et rupes diruptaque saxa; [...]
Praeterea ventus cum per loca sub cava terrae
Conlectus parte ex una procumbit et urgit
Obnixus magnis speluncas viribus altas,
Incumbit quo venti prona premit vis.
Tum supra terram que sunt extincta domorum
Ad caelum que magis quanto sunt edita queque.
Inclinata minent in eadem prodita partem
Protractaeque trabes impendent irae paratae»].

Con grande potenza drammatica, Lucrezio descrive i terrificanti effetti dei terremoti, generati dai venti sotterranei, sui manufatti costruiti dagli uomini (vv. 570-576):

«Ora poiché i venti soffiano in alterne direzioni e si gonfiano e raccogliendosi si avventano e respinti si ritraggono, la terra spesso minaccia di rovinare. Essa si piega e poi recede indietro, vacillando pesantemente recupera la propria posizione. Per questa ragione oscillano gli edifici al sommo più che nel mezzo, e minimamente nelle parti inferiori».

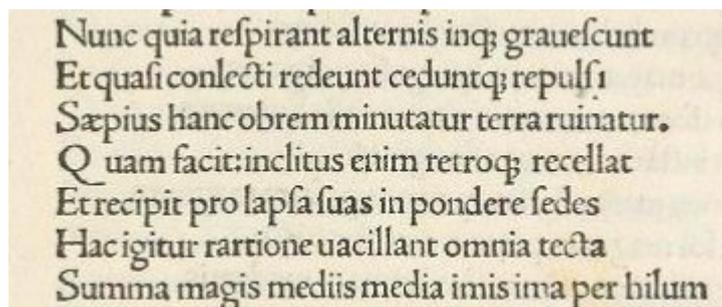


Fig. 97 - Ulteriori versi su vento e terremoti dal *De rerum natura* di Tito Lucrezio Caro (da una preziosa edizione stampata a Verona nel 1486), p. 175

[Nel testo originale latino:

«Nunc quia respirant alternis inque gravescunt
Et quasi conlecti redeunt ceduntque repulsi,
Saepius hanc obrem minutatur terra ruinatur.
Quam facit; inclitus enim retroque recellat
Et recipit pro lapsa suas in pondere sedes.
Hac igitur rartione vacillant omnia tecta,
Summa magis mediis, media imis, ima per hilum»].

Nuovamente, i terremoti sono descritti come potenti turbolenze della terra prodotte dalla circolazione di venti sotterranei, nelle paurose caverne occultate al di sotto dei passi degli uomini, e che nessun essere vivente ha mai veduto.

Ma i terremoti possono divenire ancora più distruttivi quando i venti trovano una propria via d'uscita dalle profondità terrestri, devastando la terra sovrastante (vv. 577-584 e 591-600):

«Un'altra causa esiste per lo spaventoso tremore.
Quando il vento con potenza straordinaria
sorto all'esterno oppure dalla terra stessa
si spinge nei luoghi cavi della terra
e con grande tumulto freme nelle ampie caverne sotterranee,
turbinando con furia,
erompe infine con violenza fendendo la terra
schiudendo una profonda frattura. [...]»
Ma se il vento non erompe, tuttavia il suo soffio
possente e la sua forza si ingolfano nelle vene della terra
e orribilmente generano il tremore.
Così come il freddo che travolge le nostre membra
costringe gli uomini al tremore e al movimento.
Duplice allora il terrore si abbatte sulle città,
si teme dei tetti il crollo, delle cavità sotterranee il repentino collasso, e che
il suolo non si apra
in abissi per accogliere la distruzione delle rovine».

[Nel testo originale latino:

«Est haec eiusdem quoque magni causa tremoris.
ventus ubi atque animae subito vis maxima quedam

aut extrinsecus aut ipsa tellure coorta
 in loca se cava terra coniecit ibique
 speluncas inter magnas fremit ante tumulto
 vesabundaque portatur post incita cum vis
 exagitata foras erumpitur et simul altam
 diffidens terram magnum concinnat hiatum. [...]

Quod nisi prorumpit tamen impetus ipse animai
 et fera vis venti per crebra foramina terrae
 disperitur ut horror et incutit inde tremorem.
 frigus ut in nostros poenitus qum venit in artus
 concutit in viros cogens tremere atque movere.
 ancipiti trepidant igitur terrore per urbis.
 tecta superne timent, inferne [metuunt] cavernas
 terra ne dissolvat natura repente,
 neu distracta suum late dispandat hiatum
 idque suis confusa velit complere ruinis».

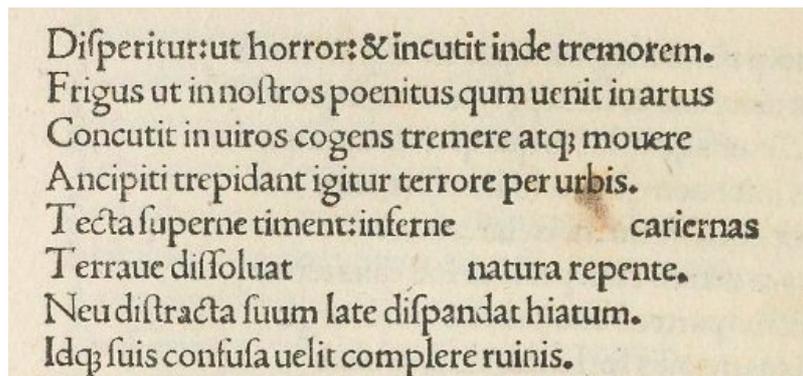


Fig. 98 - Ancora versi su vento e terremoti dal *De rerum natura* di Tito Lucrezio Caro (da una preziosa edizione stampata a Verona nel 1486), p. 175-176

Nell'anno 63 d.C., è Lucio Anneo Seneca, l'illustre filosofo che fu precettore dell'imperatore Nerone, a sviluppare ulteriormente l'antico modello teorico sull'origine degli eventi sismici. Nelle sue *Naturales quaestiones*, egli dedica un esteso, completo capitolo ai terremoti.

Dopo avere ripercorso, con un dettagliato riepilogo, le opinioni sostenute da suoi predecessori greci e latini, Seneca illustra la sua visione in merito alle ragioni per le quali i terremoti si scatenerebbero sulla terra (Libro VI, Capitolo XVIII):

«La ragione principale per la quale la terra si muove è l'aria, elemento naturale che si disloca di luogo in luogo. Finché essa non è turbata, e riposa in uno spazio sufficiente, essa giace inerte, né produce alcun turbamento attorno a sé. Ma quando una sopravvenuta causa esterna la sollecita e la sospinge, o la costringe in uno spazio ristretto, certamente all'inizio essa si ritira vorticando. Ma quando la possibilità di fuoriuscire si presenta, opponendosi resistenza ad essa in ogni direzione, allora 'con grande mormorio della montagna - erompe superando l'ostacolo' [un verso dall'*Eneide* di Virgilio - n.d.r.], svellendo ogni confine dopo lungo contrasto, e superandolo; e diventando tanto più violenta quanta maggior resistenza aveva frapposto quell'ostacolo. Poi, dopo avere riempito l'intero spazio in cui era prima circoscritta, e non trovando via d'uscita, è in quel momento che essa si ritrae dal punto in cui massimamente ha esercitato pressione. E, o per vie occulte si disperde, il che è talvolta causa di terremoti, oppure fugge creando una nuova frattura. Tale è la forza che nessuno può comprimere: nessun incastro può trattenere il vento».



Fig. 99 - Il brano relativo a venti e terremoti tratto dalle *Naturales quaestiones* di Lucio Anneo Seneca (da un'edizione stampata a Venezia nel 1643), p. 203-204

[Nel testo originale latino: «Maxima ergo causa est, propter quam terra moveatur, spiritus natura citus, et locum e loco mutans. Hic quamdiu impellitur, et in vacanti spatio latet, iacet innoxius, nec circumiectis molestus est. Ubi illum extrinsecus superveniens caussa sollicitat compellitque et in arctum agit, scilicet adhuc, cedit tantum et vagatur. Ubi erepta discedendi facultas est, et undique obsistitur, tunc 'magno cum murmure montis Circum claustra fremit', quae diu pulsata convellit ac iactat; eo acrior quo cum ualentiore mora luctatus est. Deinde cum circa perlustravit omne quo tenebatur, nec potuit euadere, inde, quo maxime impactus est, resilit; et aut per occulta dividitur, ipso terraemotu raritate facta, aut per novum vulnus emicuit. Ita eius vis tanta non potest cohiberi, nec ventum tenet ulla compages»].

Così, nella visione espressa da Seneca, venti e terremoti risultano essere strettamente legati (Libro VI, Capitoli XXIV e XXV):

«Ritengo anch'io che il vento sia la causa di questa sciagura. [...] Quando l'aria ha riempito completamente le cavità della terra con forza immensa, e ha cominciato a dare battaglia meditando la fuga, essa si scaglia contro i confini stessi dello spazio che la contiene, sopra il quale sovente sono collocate le città. Talvolta queste ne ricevono così violente percosse che ne consegue il crollo degli edifici sovrastanti».

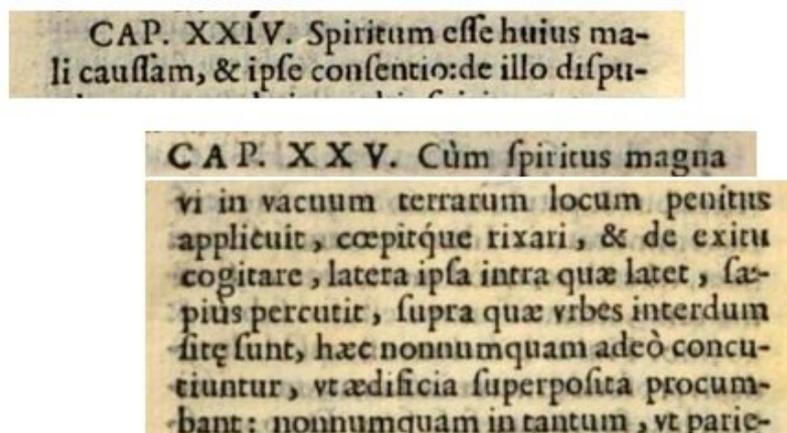


Fig. 100 - I venti come causa dei terremoti dalle *Naturales quaestiones* di Lucio Anneo Seneca (da un'edizione stampata a Venezia nel 1643), p. 211-212

[Nel testo originale latino: «Spiritus huius mali caussam et ipse consentio. [...] Cum spiritus magna vi in vacuum terrarum locum penitus applicuit, coepitque rixari, et de exitu cogitare, latera ipsa intra quae latet, saepius percutit, supra quae urbes interdum site sunt, haec nonnumquam adeo concutiuntur, ut aedificia superposita procumbant»].

Nella seconda metà del primo secolo, Plinio il Vecchio, il filosofo e comandante militare che morì sulla spiaggia di Ercolano durante la catastrofica eruzione del Vesuvio, aderì anch'egli alla congettura ipotizzata da Aristotele, Lucrezio e Seneca (*Naturalis historia*, Libro II, Capitolo LXXXI):

«Ritengo che certamente i venti siano la causa dei terremoti. [...] Non è diverso il tremore della terra dal tuono nelle nubi; né differente è la fenditura della terra dal saettare del fulmine, quando l'aria costretta lotta e tenta di fuggire».

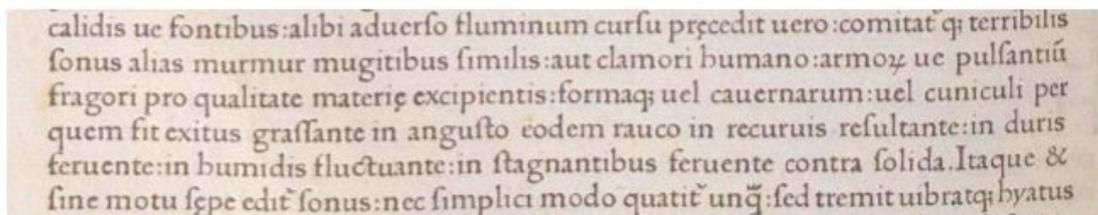


Fig. 101 - Terremoti e venti dalla *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio (dalla prima edizione a stampa, Venezia, 1469), p. 20

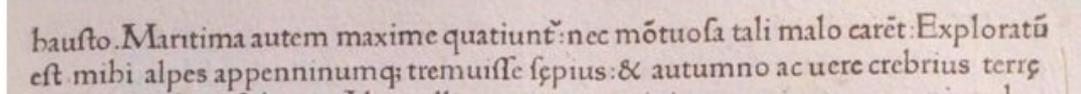
[Nel testo originale latino: «Ventos in causa esse non dubium reor. [...] neque aliud est in terra tremor quam in nube tonitruum. Nec hyatus aliud quam cum fulmen erumpit incluso spiritu luctante et ad libertatem exire nitente»].

Dalle sue parole, parrebbe che lo stesso Plinio possa avere fatto esperienza diretta delle circostanze connesse agli eventi sismici, e di certo egli volle condurre personalmente opportuni approfondimenti in relazione a questa materia:

«Un suono terribile precede e accompagna il terremoto; talvolta è un mormorio che è simile a un muggito, o può anche somigliare a voci umane o clangore di armi, a seconda del materiale che riceve il suono, sia che si tratti di caverne o di cunicoli da esso attraversati, risultando più acuto se scaturente da luoghi angusti, più rauco se da spazi ricurvi, con un sensibile riverbero se in materiali rigidi, ribollente nei liquidi, fluttuante attraverso l'acqua stagnante, e come un ruggito attraverso i corpi solidi. Talvolta è anche possibile percepire il movimento senza alcun suono. Né si tratta sempre di un semplice movimento, ma di tremore e vibrazione. [...] Secondo quanto da me investigato, a tremare più spesso sono le Alpi e gli Appennini».



calidis ue fontibus: alibi aduerso fluminum cursu præcedit uero: comitatq; terribilis
sonus alias murmur mugitibus similis: aut clamori humano: armorum ue pulsantiũ
fragori pro qualitate materię excipientis: formaq; uel cauernarum: uel cuniculi per
quem fit exitus grassante in angusto eodem rauco in recuruis resultante: in duris
feruente: in humidis fluctuante: in stagnantibus feruente contra solida. Itaque &
sine motu sæpe edit̃ sonus: nec simplici modo quatit̃ unq̃: sed tremit uibratq; hyatus



hausto. Maritima autem maxime quatunt̃: nec mōtuosa tali malo carēt: Exploratũ
est mihi alpes appenninumq; tremuisse sæpius: & autumnno ac uere crebrius terrę

Fig. 102 - I suoni dei terremoti nella descrizione di Plinio il Vecchio tratta dalla sua *Naturalis historia* (dalla prima edizione a stampa, Venezia, 1469), p. 20-21

[Nel testo originale latino: «Præcedit uero comitaturque terribilis sonus, alias murmur mugitibus similis, aut clamori humano armorumue pulsantium fragori, pro qualitate materiae excipientis formaque uel cavernarum uel cuniculi per quem fit, exitus grassante in angusto eodem rauco in recuruis resultante in duris, fervente in umidis fluctuante in

stagnantibus feruente contra solida. Itaque et sine motu saepe editur sonus; nec simplici modo quatitur unquam, sed tremit vibratque. [...] Exploratum est mihi alpes appenninumque tremuisse saepius»].

Ma la causa scatenante è sempre il vento, e quando la pressione dell'aria diminuisce, anche il terremoto ha termine (Libro II. Capitolo LXXXIV):

«I tremori cessano infine quando il vento emerge; nel caso essi non finiscano, allora non si placano per almeno quaranta giorni, e anche di più, alcuni terremoti essendo durati uno o anche due anni».

[Nel testo originale latino: «Desinunt autem tremores cum ventus emergit; sin vero durauerint non ante XL dies sistuntur plerumque et tardius, utpote cum quidam annuo & biennii spacio durauerint»].

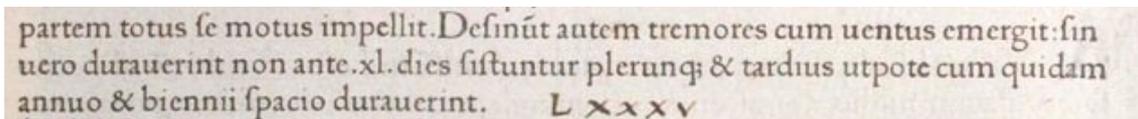


Fig. 103 - Il placarsi dei terremoti dalla *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio (dalla prima edizione a stampa, Venezia 1469), p. 21

Dunque, attraverso tutta l'antichità classica gli eruditi hanno tentato di spiegare la ragione posta alla base dei terremoti adottando un modello prescientifico, fondato sulla circolazione dei venti all'interno delle cavità nascoste della terra. Talvolta, i venti possono esercitare una straordinaria pressione sulle pareti delle cavità sotterranee nelle quali essi sono confinati, e il loro moto oscillatorio produce effetti sismici in superficie; altre volte, essi riescono a fuoriuscire dalle proprie prigioni situate nel sottosuolo, dando origine a violente tempeste che contribuiscono alla generale distruzione della contrada sovrastante.

Mentre gli uomini dell'Età del Ferro che dimoravano tra i monti Appennini, dovendosi confrontare con le spaventose onde sismiche che frequentemente colpivano il loro territorio, immaginarono forse sogni di demoniache divinità annidate al di sotto delle loro montagne, i Greci e i Romani intrapresero un sentiero completamente differente, seppure assai impervio a causa dell'indisponibilità di qualsivoglia solido fondamento scientifico, e nondimeno basato su considerazioni del tutto naturali e legate al mondo

tangibile, senza alcuna necessità di introdurre dèi o demoni: un sentiero che, in seguito, condurrà la cultura del mondo occidentale in direzione della moderna scienza, così come noi oggi la conosciamo.

In ogni caso, in antico venti e tempeste costituivano l'unica spiegazione disponibile in merito ai terremoti. L'avvento dell'era cristiana non aggiungerà sostanzialmente nulla a questo modello concettuale, e la teoria dei venti rimarrà attuale fino al Rinascimento, come abbiamo potuto osservare nell'opera *Zodiacus Vitae*, scritta da Marcello Palingenio Stellato nel 1536.

E non è certo un caso che i venti sotterranei siano anche citati esplicitamente proprio dai principali autori che hanno contribuito alla diffusione della tradizione leggendaria sibillina: Andrea da Barberino e Antoine de la Sale.

Nel suo *Guerrin Meschino*, Andrea da Barberino invia il proprio eroe e cavaliere nel Purgatorio di San Patrizio, immediatamente dopo la sua visita proibita alla Sibilla Appenninica. Lì, Guerrino è circondato da demoni infuriati, che irrompono accompagnati da un vento maligno, apertamente associato dallo stesso Andrea da Barberino ai terremoti (Capitolo CLXVIII):

«La giesia comenzò a tremare; e l'aere tonava, e pareuali che si grande el vento traesse che la terra tremasse, come certe volte lui havea zia per venti sentito e veduto, che esseno de la terra, che sono chiamati terremoti. Ma questi non erano terremoti, anzi furono demonii infernali...».

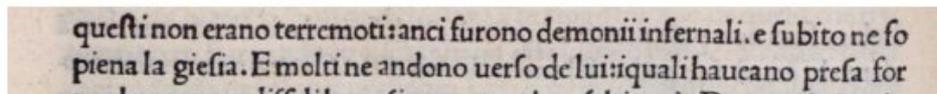
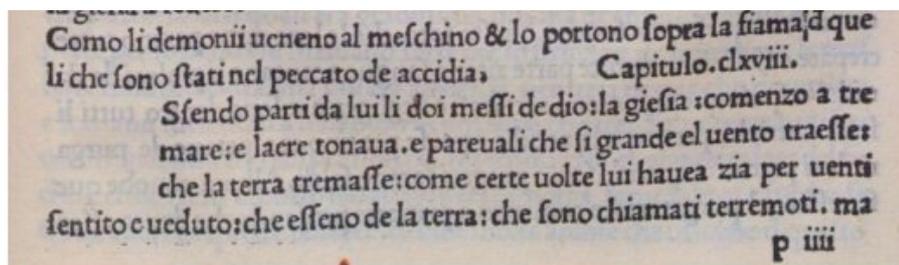


Fig. 104 - Venti e terremoti menzionati da Andrea da Barberino nel suo *Guerrin Meschino* (dall'edizione pubblicata a Venezia nel 1480)

E Antoine de la Sale, nel suo *Il Paradiso della Regina Sibilla*, lascia che i suoi personaggi facciano esperienza dei potenti venti sotterranei che circolano al di sotto della terra, proprio nelle viscere della Grotta della Sibilla:

«Proseguirono lungo questa caverna più bassa, sempre più avanti, per lo spazio di tre miglia, secondo quanto loro parve. Poi trovarono una fenditura che attraversava la caverna, dalla quale usciva un vento così terribile e straordinario che non ci fu chi osasse andare nemmeno mezzo passo più oltre; perché, quando si avvicinavano al vento, sembrava loro che esso volesse trascinarli via».

[Nel testo originale francese: «Allerent par ceste plus basse cave, tousdiz en avalant, bien l'espace de trois milles a leur advis. Lors trouverent une vaine de terre traversant la cave, dont yssoit un vent si treshideux et merueilleux que ne fut celui qui osast aler pas ne demy plus avant; car, aussi tost qu'ilz approuchoient, leur sembloit que le vent les emportast»].

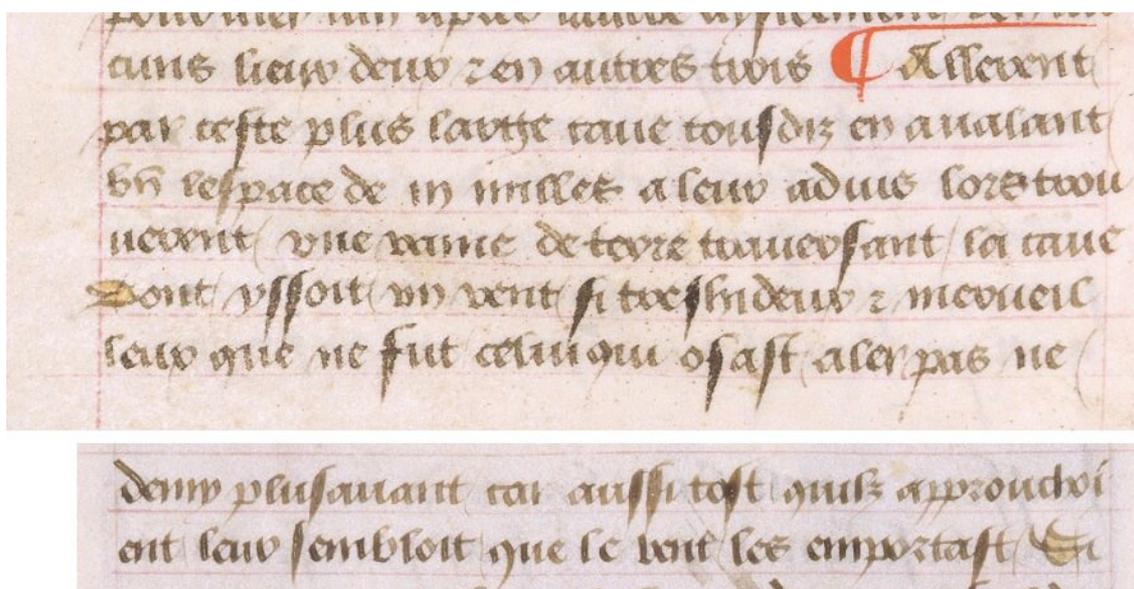


Fig. 105 - Venti sotterranei rappresentati da Antoine de la Sale nel suo *Il Paradiso della Regina Sibilla* (manoscritto n. 0653 (0924), Bibliothèque du Château (Musée Condé), Chantilly, folia 10r e 10v)

Venti e terremoti. Venti che soffiano attraverso le occulte cavità della terra. Un'antica credenza che era del tutto nota ad autori quali Andrea da

Barberino e Antoine de la Sale, che in effetti ne inserirono menzioni nelle rispettive opere letterarie.

A partire dall'età del Rinascimento, un rinnovato interesse nei confronti dell'enigmatica questione relativa all'origine dei terremoti condurrà studiosi e filosofi a elaborare ulteriori congetture, come ad esempio la teoria proposta da Immanuel Kant sulla combinazione di gas ardenti di zolfo e ferro all'interno di pozzi e caverne sotterranee.

Sarà infine nel corso del diciannovesimo secolo che la fisica della propagazione delle onde attraverso la terra sarà scoperta e analizzata. Un secolo più tardi, lo scienziato tedesco Alfred Wegener delinea la propria teoria sulla deriva dei continenti e la tettonica delle placche, la chiave fondamentale verso una piena comprensione scientifica della natura e delle caratteristiche dei terremoti.

E così, per più di diciassette secoli, da Aristotele a Lucrezio, da Seneca a Plinio il Vecchio, e fino al tardo medioevo, i terremoti, i venti e le tempeste saranno parte di una medesima, omogenea visione delle potenze ctonie e della distruzione da esse portata sulla terra.

E questa identità di visione è totalmente rintracciabile nella tradizione letteraria che riguarda i racconti leggendari dei Monti Sibillini, il massiccio situato tra gli Appennini italiani.

Si tratta di un'ulteriore indicazione del fatto che la nostra congettura, basata sui terremoti e sui loro terrificanti effetti, sta conducendo i nostri passi verso una direzione particolarmente promettente.

7. Una nuova interpretazione del significato del racconto leggendario

Nella presente ricerca, abbiamo illustrato una nuova congettura relativa alla potenziale origine dei racconti leggendari che sono rinvenibili tra i Monti Sibillini. Abbiamo ipotizzato come, nel corso dell'Età del Ferro, le popolazioni locali di Sabini e Piceni, ricorsivamente colpite da devastanti terremoti e continuamente esposte ai minacciosi tremori della terra, possano avere stabilito dei santuari d'altura presso il Lago situato sul Monte

Vettore e alla Grotta posta sul picco del Monte Sibilla, due luoghi che più tardi livelli leggendari, sopraggiunti successivamente, avrebbero poi trasformato nella Grotta della Sibilla e nel Lago di Pilato.

La terrificante coabitazione con gli scuotimenti sismici potrebbe avere favorito la produzione di credenze leggendarie forse connesse con entità demoniache che avrebbero dimorato al di sotto dei Monti Sibillini: demoni maligni che avrebbero governato i terremoti, e ai quali sarebbe stato possibile rivolgersi per implorare salvezza presso due specifici luoghi di grande impatto emotivo: il Lago e la Grotta, ambedue collocati in scenari inquietanti e sinistri. Due elementi naturali, due punti di riferimento geografico che avrebbero marcato la presenza di ingressi a regioni oltremondane e sovrumane.

Non una Sibilla, non un prefetto romano. Invece, una personificazione dei terremoti: una potenza aggressiva e distruttiva, che ha tipicamente colpito questa porzione degli Appennini sin da tempi remoti.

I terremoti come un potere oltremondano, al quale tributare venerazione in cerca di protezione e salvezza.

Vogliamo riaffermare il fatto che la nostra congettura, in relazione alla quale abbiamo potuto proporre, nel presente articolo, una serie di considerazioni a supporto, non risulta essere estranea alle antiche culture d'Italia, sia pre-romane che romana.

Nel nostro precedente articolo *Monti Sibillini, un Lago e una Grotta come accesso oltremondano*, abbiamo già avuto occasione di menzionare un passaggio estremamente significativo tratto dal Libro VI dell'*Eneide* di Publio Virgilio Marone, opera risalente al primo secolo a.C. Quando la Sibilla Cumana, per arte di negromanzia, spalanca l'ingresso della spaventosa caverna che costituisce l'ingresso all'Ade, innalzando un'invocazione a Ecate, qualcosa di assolutamente agghiacciante ha luogo.

È il terremoto:

«Ed ecco, alla soglia del primo sole e sul sorgere,
a muggir sotto i piedi la terra, le cime degli alberi a scuotersi
presero, parvero cagne ululare per l'ombra

al venir della dèa».

[Nel testo originale latino (vv. 255-258):
«Ecce autem, primi sub lumina solis et ortus,
sub pedibus mugire solum, et iuga coepta moveri
silvarum, visaeque canes ululare per umbram,
adventante dea»].

Il muggito della terra a Cuma. L'urlo delle cime percosse tra i Monti Sibillini. La potenza mitica dei terremoti percorre grandi distanze, tra popoli diversi e attraversando i secoli. Ma il terrore sperimentato dagli esseri umani rimane sempre lo stesso. E pare che la negromanzia sia considerata sufficientemente efficace per l'esercizio di una qualche forma di controllo sulle potenze ctonie, come mostrato nel testo di Virgilio, con mirabile maestria poetica.

Perché anche i romani avevano timore dei terremoti, a dispetto di tutti i loro sforzi per elaborare spiegazioni prescientifiche relativamente a questo maligno fenomeno, come nelle opere di Lucrezio, Seneca e Plinio.

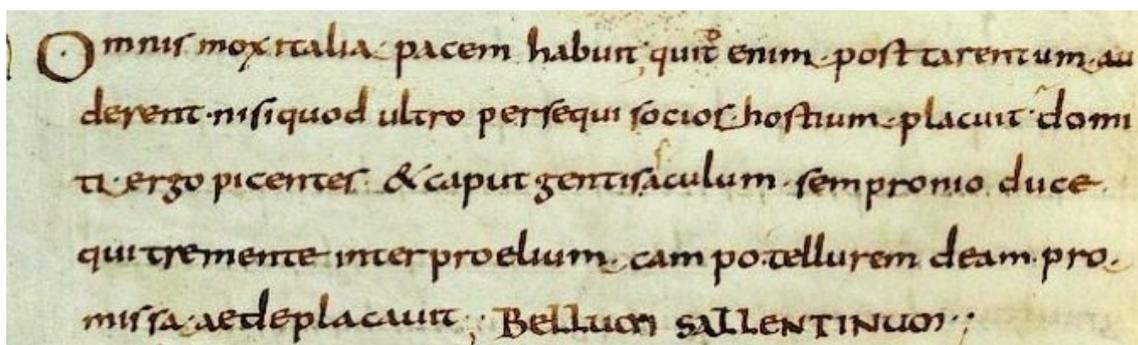
Quando le truppe romane dilagarono nella terra dei Piceni nell'anno 268 a.C. e una feroce battaglia era in corso in prossimità di Asculum, l'odierna città di Ascoli, situata ai confini orientali dei Monti Sibillini, un visitatore si presentò inatteso in mezzo ai massacri.

Di nuovo, era il terremoto.

E l'autore latino Lucio Anneo Floro, vissuto nel secondo secolo, nella sua *Epitomae de Tito Livio*, ci racconta tutta la sorpresa e la paura sperimentate, durante quel terrificante evento, dal comandante romano, il console Publio Sempronio Sofo:

«I Piceni furono dunque soggiogati e la loro capitale, Asculum, fu presa sotto la guida di Sempronio, il quale, quando un terremoto si verificò nel corso della battaglia, placò la dea Tellus con la promessa di un tempio».

[Nel testo originale latino: «Domiti ergo picentes et caput gentis asculum sempronio duce, qui tremente inter proelium campo tellurem deam promissa aede placavit»].



Quando uno spaventoso terremoto giunse a visitare nuovamente la regione dei Monti Sibillini, di certo nessuno si fermò a considerare pensosamente quei venti così peculiari che, secondo la lezione di Aristotele, stavano verosimilmente premendo la terra dal di sotto: invece, al colmo del terrore, essi si affrettarono a invocare la dea Tellus, la divinità romana della terra, implorando protezione e salvezza. E, successivamente, costruirono, con grata riconoscenza, un tempio dedicato alla divinità, proprio nel centro di Roma.

Quando se ne fa esperienza personalmente, si comprende con tutto il proprio corpo come i terremoti costituiscano una questione sovranaturale.

E dunque, nessuna Sibilla Appenninica è mai esistita sulle vette dei Monti Sibillini. Occultata dai molti livelli leggendari estranei che ne hanno mascherato il sembiante, i suoi veri lineamenti sembrano riemergere debolmente nel riferimento fornito da Martino Delrio, un autore fiammingo vissuto nel sedicesimo secolo dal quale abbiamo già avuto occasione di citare alcuni brani nel nostro precedente articolo *Sibilla Appenninica: il lato luminoso e il lato oscuro*. Nel suo *Disquisitionum magicarum libri sex*, pubblicato nel 1599, egli colloca la Sibilla di Norcia tra i ranghi dei demoni sotterranei, secondo la catalogazione definita da Giovanni Tritemio sessanta anni prima.

Ma Tritemio, nella sua opera *Liber octo questionum ad Maximilianum Cesarem*, aveva scritto le seguenti parole (Quaestio Sexta):

«Il quinto genere [di demoni] è chiamato sotterraneo: coloro che dimorano nelle spelonche e caverne e cavità delle remote montagne. E questi dèmoni sono estremamente pericolosi [...]. Sono particolarmente desiderosi di nuocere al genere umano. Essi sono inoltre in grado di suscitare venti e fiamme dalle fenditure della terra. E scuotono le fondamenta degli edifici».

[Nel testo originale latino: «*Quintum genus subterraneum dicitur: quod in speluncis et cavernis montiumque remotis concavitatibus demorat. Et isti daemones affectione sunt pessimi. [...] In perniciè humani generis paratissimi. Hiatus efficiunt terrae, ventosque flamiuomos suscitant & fundamenta edificiorum concutiunt*»].

Essi nuocciono al genere umano. Essi aprono fessure nella terra. Essi suscitano venti di fuoco. Essi scuotono le fondamenta degli edifici.

Questo è il terremoto.



Fig. 107 - Scuotimenti della terra e venti associati ai demoni sotterranei, dal *Liber octo questionum ad Maximilianum Cesarem* di Giovanni Tritemio

E la Sibilla Appenninica, attraverso una mediazione che è durata per millenni, dall'Età del Ferro fino a Delrio e Tritemio, con questo brano pare veramente essere tornata alla sua prima natura e origine.

8. Una considerazione e un saluto conclusivi

Più di due anni fa, dopo uno dei più potenti terremoti mai occorsi nel territorio dei Monti Sibillini, l'autore del presente lavoro di ricerca ha cominciato a ipotizzare come le narrazioni leggendarie che per secoli hanno abitato quest'area possano essere in realtà connesse con la peculiare natura sismica del territorio.

Con l'elaborazione di un romanzo sulla leggenda della Sibilla Appenninica (*L'undicesima Sibilla*, 2010), avevamo cominciato a raccogliere una vasta mole di informazioni storiche e riferimenti letterari in relazione ai racconti mitici dei Monti Sibillini, incluso anche materiale particolarmente interessante concernente i terremoti che, in modo ricorrente, avevano colpito quel territorio nei secoli precedenti.

Una considerazione assai evidente poteva, però, essere evidenziata sin dall'inizio: nessuna ricerca scientifica risultava essere disponibile in relazione all'origine del racconto leggendario riguardante la Sibilla degli Appennini, mentre era chiaro sin da una prima analisi come la narrazione concernente il Lago di Pilato fosse manifestamente connessa alla ben nota leggenda medievale relativa a Ponzio Pilato.

Sembrava, dunque, che il racconto della Sibilla Appenninica fosse apparso emergendo da una sorta di fitta, impenetrabile nebbia, manifestandosi solamente nel quindicesimo secolo, nelle affascinanti opere vergate da Andrea da Barberino e Antoine de la Sale: *Guerrin Meschino* e *Il Paradiso della Regina Sibilla*.

Nessuno aveva mai condotto alcuna investigazione a proposito di ciò che era avvenuto precedentemente, e se l'origine di quella Sibilla potesse essere rintracciata attraverso i secoli del medioevo. Solo un fatto pareva essere chiaro agli studiosi: la Sibilla Appenninica non era compresa nell'elencazione classica delle Sibille, né alcun riferimento a tale Sibilla poteva essere rivenuto nella letteratura latina o protocristiana.

Ma quando, ancora una volta, i terremoti colpirono i Monti Sibillini nell'anno 2016, i potenti effetti che si erano palesati sui fianchi delle montagne e il profondo terrore sperimentato dalla popolazione residente, sottoposto alla lunga sequenza di spaventose scosse, non poteva che suggerire una nuova strategia di investigazione.

Una strategia che nessuno studioso, negli ultimi due secoli, aveva mai delineato.

Il potenziale del massiccio dei Monti Sibillini come generatore di racconti mitici connessi alla natura e all'origine dei terremoti stava diventando evidente, specialmente se considerato nel contesto storico e culturale relativo alle antiche popolazioni preromane che abitarono quest'area in un passato particolarmente remoto.

Nondimeno, questa problematica di ricerca non avrebbe potuto essere analizzata e sviluppata senza prima affrontare la questione della possibile origine medievale e dell'evoluzione nel tempo delle leggende relative alla Grotta della Sibilla e al Lago di Pilato. Si trattava di uno stadio della ricerca con il quale occorre necessariamente misurarsi al fine di colmare il vuoto che risultava essere palesemente visibile tra le testimonianze letterarie quattrocentesche a noi disponibili e qualsivoglia possibile congettura su un potenziale nucleo originale romano, o addirittura preromano, del mito che abita i Monti Sibillini.

Così, nel dicembre 2017 abbiamo cominciato a investigare in specifico dettaglio i secoli che precedono il quindicesimo, in cerca di indizi che potessero segnalare la presenza della nostra Sibilla Appenninica attraverso l'età medievale. E la ricerca si presentò immediatamente come assai feconda.

Potemmo subito imbatterci, infatti, in un passaggio scritto da Ferdinando Neri, nel suo volume *Le tradizioni italiane della Sibilla* (1913), nel quale lo studioso italiano menzionava le «porte di metallo, che battono continuamente» in quanto presenti nelle tradizioni popolari connesse a visite condotte all'interno di sovrannaturali 'mondi sotterra': lo stesso genere di meccanismo oltremondano illustrato da Antoine de la Sale nella sua descrizione della Grotta della Sibilla.

Questo indizio ha aperto la strada ai primi rilevanti ritrovamenti di temi letterari e situazioni narrative ereditati da precedenti opere cavalleresche, quali *Huon di Bordeaux* e *Ugone d'Alvernia*, e a osservazioni preliminari concernenti un possibile collegamento con altre narrazioni oltremondane, come il racconto del Purgatorio di San Patrizio e l'Ade cumano.

'Aldilà' si è rivelata essere una delle parole-chiave per l'interpretazione del leggendario contesto che abita i Monti Sibillini: all'inizio dell'anno 2018, è stato possibile pubblicare due articoli (*Antoine de La Sale e il magico ponte nascosto nel Monte della Sibilla* e *La verità letteraria sulle magiche porte nel 'Paradiso della Regina Sibilla'*), nei quali è stata delineata l'illustre ascendenza letteraria dei meccanismi oltremondani che Antoine de la Sale aveva riferito essere presenti all'interno della Grotta della Sibilla.

A valle di una successiva serie di articoli, nel gennaio 2019 veniva pubblicata un'ulteriore fondamentale ricerca (*Nascita di una Sibilla: la traccia medievale*), nella quale si evidenziava il collegamento del personaggio letterario della Sibilla Appenninica con Morgana la Fata e la sua compagna Sebile, due figure negromantiche che appartengono pienamente alla tradizione medievale della Materia di Bretagna e del ciclo arturiano. Nel maggio 2019, un'altra ricerca (*Una leggenda per un prefetto romano: i Laghi di Ponzio Pilato*) forniva un'esaustiva ricapitolazione dell'antica leggenda concernente il luogo di sepoltura di Ponzio Pilato, un racconto palesemente estraneo che era venuto a depositarsi tra i Monti Sibillini probabilmente nel quattordicesimo secolo, come alcuni specifici dettagli sembrerebbero suggerire.

Come risultato delle citate ricerche, la Sibilla degli Appennini e il prefetto romano potevano essere fondatamente considerati come sovrastrutture, o livelli leggendari aggiuntivi, stabilitisi nell'Italia centrale durante il medioevo.

Nel settembre 2019, con l'articolo *Monti Sibillini: la leggenda prima delle leggende*, abbiamo esplorato ed evidenziato i tratti leggendari comuni che sembrano situarsi al di sotto delle predette sovrastrutture, in riferimento ad entrambi gli elementi naturali, il Lago e la Grotta: negromanzia, una presenza demoniaca, tempeste e devastazioni insorgenti da ambedue i siti.



Fig. 108 - Il Monte Sibilla al tramonto

Un quarto aspetto condiviso, di fondamentale importanza, è stato completamente delineato e analizzato nel successivo articolo (*Monti Sibillini, un Lago e una Grotta come accesso oltremondano*): il possibile ruolo di entrambi i siti in qualità di leggendari passaggi verso una regione oltremondana, un illustre tema letterario che, nel mondo occidentale, partendo dall'*Odissea* e dall'*Eneide*, giunge fino alle numerose visioni cristiane e medievali che narrano di leggendarie visite al regno dei morti o presso demoniache regioni infernali. Palesi contaminazioni narrative possono essere infatti rinvenute tra le leggende dei Monti Sibillini e i racconti oltremondani riguardanti un classico punto di passaggio in Cuma, nel meridione d'Italia, e Lough Derg, l'ingresso irlandese al Purgatorio di San Patrizio.

Con il procedere dell'intera investigazione, è risultata manifesta la potente capacità attrattiva esercitata dal Lago e dalla Grotta, situati tra i Monti Sibillini, nei confronti di materiale leggendario diverso ed estraneo, proveniente da terre e paesi lontani: Morgana e Sebile, Ponzio Pilato, la Sibilla Cumana e il Purgatorio di San Patrizio.

Con la presente, conclusiva ricerca, abbiamo investigato, infine, il cuore più interno, e originario, delle leggende che abitano i Monti Sibillini, ora finalmente liberate da tutti gli strati leggendari addizionali che sono venuti

a depositarsi in questo territorio, sotto la spinta attrattiva di un potentissimo motore mitico.

E questo motore, il sogno leggendario posto alle fondamenta di tutto questo, è il terremoto.



Fig. 109 - Il Monte Vettore e i Laghi di Pilato

Abbiamo ipotizzato come gli abitatori preromani dei Monti Sibillini provassero timore nei confronti dei terremoti così come ne abbiamo paura anche noi oggi. Nondimeno, gli strumenti disponibili in età antica per comprendere questo spaventoso fenomeno, che frequentemente si abbatteva su di essi con potente violenza, erano assai diversi dai nostri. La conoscenza scientifica contemporanea ci permette infatti di controllare e indirizzare le nostre paure. Al contrario, le antiche popolazioni di Sabini e Piceni potevano ricorrere solamente al mito, con la generazione di opportune narrazioni leggendarie.

Queste narrazioni risultano essere oggi, naturalmente, totalmente perdute. Possiamo però tentare di ipotizzare quale sorta di sogni possano essere stati

sviluppati nei cuori e nelle menti di fronte alla terrificante, devastante potenza dei terremoti. Un possibile sogno di demoni, la cui dimora si trovava al di sotto delle montagne. La necessità di un contatto, forse, allo scopo di implorare protezione e salvezza. Il Lago e la Grotta, sinistri e inquietanti, la scelta più naturale dove stabilire questo ipotetico contatto con una regione oltremondana. Punti di accesso fisicamente identificati verso un Aldilà sotterraneo, abitato da entità sovranaturali e demoniache. Due 'hot spot' situati tra vette precipiti. Punti di riferimento geografico per la leggenda.

È questa, secondo la nostra opinione, l'impressionante ricchezza, lo straordinario spessore del contesto leggendario che segna questa bellissima, affascinante, assolutamente peculiare terra dell'Italia centrale: i Monti Sibillini. Una copiosa abbondanza di miti che è raramente rinvenibile in altre regioni del mondo.

Come osservazione finale, vogliamo evidenziare il fatto che, tra i vari punti di riferimento geografico che indicano la presenza di passaggi oltremondani, a noi tramandati dalle antiche tradizioni leggendarie, i Monti Sibillini costituiscono certamente quelli meno segnati dal carattere dell'infondatezza, della pura favola; risultando anzi questa tradizione particolarmente giustificata e quasi condivisibile, per quanto si stia trattando comunque di narrazioni mitiche.

Perché, se l'Ade nascosto nelle caverne di Cuma è meramente connesso alla natura vulcanica del luogo e ai gas venefici che riempivano quelle cavità, e il Purgatorio di San Patrizio non era altro che una sorta di sotterraneo per ingenui, opportunamente debilitati prima dell'effettuazione della loro visita e poi rinchiusi in uno spazio ristrettissimo e privo di ossigenazione, i Monti Sibillini erano un luogo dove, effettivamente, era il terrore a regnare, e una demoniaca presenza pareva manifestarsi tangibilmente attraverso gli anni e i secoli: un vero Aldilà di terremoti.

È proprio in questo contesto che il vero significato dell'antico nome dei Monti Sibillini, così come riferito da Virgilio nell'*Eneide*, potrebbe rivelarsi in modo compiuto alla nostra comprensione di contemporanei: «Tetricae horrentis rupes», scrive il grande autore latino, «spaventosa, cupa, tenebrosa montagna», una terra di sinistro mistero. E terrore.

Eppure, nel corso dei secoli i popoli hanno potuto conoscere solamente la fama del Lago d'Averno a Cuma e di Lough Derg in Irlanda. È giunto dunque oggi il tempo di riconoscere ai Monti Sibillini la considerazione che essi meritano, in ragione della straordinaria qualità e della sottesa oggettività della loro leggenda.

Naturalmente, lo scenario congetturale che abbiamo presentato in questo articolo dovrà essere oggetto di ulteriori conferme.

Non sappiamo se eventuali futuri scavi effettuati al Lago e alla Grotta saranno in grado di accertare la presenza di possibili tracce riconducibili agli ipotetici santuari d'altura da noi immaginati, in forma di offerte votive, o anche resti d'ossa, depositati nei due siti nel corso dei secoli dell'Età del Ferro. Certamente, se simili resti dovessero effettivamente esistere, essi si troverebbero oggi sepolti sotto molti metri di detriti e pietrame sul fondo del Lago, o anche sotto spessi strati di roccia collassata all'interno della Grotta, oppure in pozzi del tutto irraggiungibili in fondo alla stessa caverna. Eppure, non possiamo trattenerci dal sottoscrivere pienamente quanto ipotizzato da Pio Rajna, il filologo italiano, nel 1912, in merito alla linea di ricerca da perseguire:

«Si dica dopo tutto ciò se sia congettura avventata il pensiero che la caverna della Sibilla sia stata un luogo di culto ben prima che Roma distendesse su quella regione il suo dominio [...] Se la congettura coglie nel segno, scavi non superficiali avrebbero presumibilmente da condurre alla scoperta di oggetti votivi».

simbolo di santità, ben si poteva vedere nella fascia di roccia. Si dica dopo tutto ciò se sia congettura avventata il pensiero che la caverna della Sibilla sia stata un luogo di culto ben prima che Roma distendesse su quella regione il suo dominio, e che dell'interminabile

la leggenda di Tannhäuser. Se la congettura coglie nel segno, scavi non superficiali avrebbero presumibilmente da condurre alla scoperta di oggetti votivi. Basterebbe forse nondimeno che mettessero a nudo

Fig. 110 - Le parole scritte da Pio Rajna nel suo articolo *Nei paraggi della Sibilla di Norcia*, dal volume *Studii dedicati a Francesco Torraca nel XXXVI anniversario della sua laurea* (Napoli, 1912), p. 252-253

Ma la maggiore e più significativa porzione delle future ricerche sui Monti Sibillini dovrà poggiare, nella nostra opinione, su ulteriori investigazioni storiche e archeologiche relativamente alla cultura e alle credenze dei Sabini e dei Piceni, nella constatazione che risultano essere indispensabili nuove e più approfondite indagini da effettuarsi presso numerosi siti sparsi tra i Monti Sibillini e nelle aree circostanti.

E così, il nostro lungo viaggio attraverso le affascinanti leggende che vivono nel cuore stesso dell'Italia, immerse nei fantastici scenari dei Monti Sibillini, si approssima finalmente alla conclusione.

Come in una sorta di processo di 'reverse engineering', abbiamo potuto dipanare lo spinoso intreccio costituito dalle differenti leggende che compongono il complesso sistema leggendario che abita tra le vette dell'Appennino centrale, in Italia. Per raggiungere questo obiettivo, così sfidante e stimolante, abbiamo ripercorso a ritroso i molti fili leggendari, profondamente intrecciati, che i secoli hanno intessuto su queste incredibili montagne.

Siamo fieri di avere potuto essere parte di una lunga e illustre catena di studiosi che, nel corso di ben centocinquanta anni, si sono confrontati con l'enigmatica questione posta dai racconti leggendari della Sibilla Appenninica e del Lago di Pilato, in cerca di una verità assai ammaliante ma anche particolarmente elusiva. Abbiamo avuto la possibilità di condividere gli stessi sogni che altri grandi accademici, filologi e letterati hanno voluto nutrire nei propri cuori: da Alfred von Reumont ad Arturo Graf, da Gaston Paris a Pio Rajna, da Lucy Ann Paton a Ferdinando Neri, e poi Roger S. Loomis, Fernand Desonay, Domenico Falzetti, e Luigi Paolucci, una mente particolarmente brillante che si dimostrò così acuta da sapere indicare, con sicurezza e decisione, la giusta direzione che la ricerca avrebbe dovuto seguire per risolvere questo leggendario rompicapo.

Essi furono tutti affascinati dall'incantesimo che aleggia attorno agli elevati picchi dei Monti Sibillini. Molti di loro hanno ospitato, nel proprio animo, un sogno lungo una vita: essi volevano trovare una soluzione all'enigma. E, però, essi non hanno avuto a disposizione la giusta chiave, quella chiave così unica e particolare da permettere di disserrare la porta che conduce al nucleo più interno del mistero. Una comprensione più profonda, che può

essere conquistata solamente da coloro che, anche per esperienza diretta, sappiano cosa sia un terremoto.

E siamo sicuri che, se avessimo oggi la possibilità di parlare loro, i loro occhi brillerebbero di affascinato stupore, ascoltando il racconto di una congettura che fornisce risposte esaurienti a molte delle domande che essi stessi si sono posti in relazione alle leggende dei Monti Sibillini. Perché abbiamo potuto fornire una risposta, plausibile e motivata, alla domanda più fondamentale di tutte, l'interrogativo che un filologo, Paolo Toschi, e il suo brillante allievo, Luigi Paolucci, vollero esprimere molti decenni fa:

«Ma perché proprio in questi determinati luoghi e non in altri abitava la Sibilla, e i maghi vengono a consacrare il libro del Comando?»

È esattamente questa la domanda che ci eravamo posti anche noi nel corso della nostra ricerca, esplicitandola nei nostri precedenti articoli *Nascita di una Sibilla: la traccia medievale* e *Una leggenda per un prefetto romano: i Laghi di Ponzio Pilato*: quale sorta di magnetica attrazione ha potuto attirare una varietà così significativa di magiche, estranee narrazioni leggendarie fino alle vette del Monte Vettore e del Monte Sibilla? Per quale strano destino una Sibilla Appenninica e un prefetto romano, accompagnati da sinistri racconti concernenti devastanti tempeste, sono venuti a riposare, come la sfera metallica vorticante sul disco di una roulette, proprio nella posizione marcata da queste remote montagne d'Italia?

A quel tempo, avevamo già iniziato a ritenere che una tale forza attrattiva dovesse trovare origine in qualche particolare condensazione relativa, in modo specifico, alla natura di questi luoghi, i Monti Sibillini; un effetto prodotto da qualche sconosciuto fattore locale, un risultato delle peculiarità fisiche di questo meraviglioso territorio: peculiarità che lo rendevano capace di generare una potente attrazione mitica nei confronti di narrazioni leggendarie altamente emozionali.

E la specifica peculiarità di questa terra, i Monti Sibillini, è costituita dai terremoti.

I terremoti: «il più terribile dei fenomeni che sottoponga a' nostri sguardi il pianeta da noi abitato», come ebbe a scrivere Leopoldo Mannocchi nel

1859, «il paurosissimo flagello del tremuoto, che assai volte avea costernata e concussa questa città»

Il più terribile dei fenomeni che sottoponga a' nostri sguardi il pianeta da noi abitato, il paurosissimo flagello del tremuoto, che assai volte avea costernata e concussa questa città (1) sembrava essersi

Fig. 111 - Una descrizione dei terremoti vergata dall'abate Leopoldo Mannocchi nella sua *Relazione del terremoto che desolò Norcia...* (Roma, 1860), p. 7 e 8

Un evento terrificante, così maligno da dare origine a descrizioni spaventose come quella che troviamo nelle cronache che narrano del devastante terremoto che ebbe luogo nell'anno 1703:

«Ad un'ora, e quasi tre quarti di notte del detto giorno venne un così fiero e terribile Terremoto, seguitato da molti altri di non minore spavento in tutto lo spazio di quella funestissima notte, ed accompagnato da' tuoni, da' lampi, da feteri bituminosi, e da così continovi tremori della terra, che oltre l'intero eccidio di Norcia, sembrava che assorbir volesse quanto le stava di sopra, or'alzandosi, or'abbassandosi quasi tutte le fabbriche, e quando agitavansi da una banda, e quando dall'altra; al che si aggiugnevano lo strepitoso fragore delle mura, che rovesciavano, strida spaventose, clamori terribili, e voci sotterranee».

Vita e morte, esistenza terrena e potenze sovranaturali, uomini travolti dal timore e demoniache divinità: le speranze e le paure più profonde albergate nel cuore dell'umanità hanno trovato una dimora particolarmente confacente in questa piccola porzione d'Italia e d'Europa.

E dunque, il nostro lavoro è completato. Spetta ora a studiosi e ricercatori proseguire lungo il sentiero che abbiamo tracciato, oppure rigettarlo.

Vogliamo però aggiungere, solamente, un'ultima considerazione conclusiva.

falvarono da tante, e si spaventevoli rovine; ad un' ora,
 e quasi tre quarti di notte del detto giorno venne un così
 fiero e terribile Terremoto, seguito da molti altri di
 non minore spavento in tutto lo spazio di quella funestissi-
 ma notte, ed accompagnato da' tuoni, da' lampi, da
 piogge, da' oscurità tenebrose, da' puzze solfuree, da'
 fetori bituminosi, e da così continovi tremori della terra,
 che oltre l' intero eccidio di Norcia, sembrava che affor-
 bir volesse quanto le stava di sopra, or' alzandosi, or' ab-
 bassandosi quasi tutte le fabbriche, e quando agitavansi
 da una banda, e quando dall' altra; al che si aggiugneva-
 no lo strepitoso fragore delle mura, che rovesciavano,
 frida spaventose, clamori terribili, e voci sotterranee.

Fig. 112 - I terrificanti effetti del terremoto verificatosi nell'Italia centrale nel 1703 dalla *Cronologia della provincia serafica riformata dell'Umbria, o d'Assisi divisa in tre libri raccolta, ordinata, e data in luce dal padre Antonio d'Orvieto* (Perugia, 1717), p. 271

Forse, il modello che abbiamo delineato, coinvolgente terremoti e leggendari demoni ad essi preposti, potrebbe suonare come assurdo, e anche in qualche modo avventato, se non del tutto delirante.

A questo genere di critica, non intendiamo replicare riproponendo, nuovamente, le numerose considerazioni da noi già illustrate nel corso della presente ricerca.

Intendiamo invece fornire una diversa risposta, assai più efficace.

Perché, nell'anno 2016, come già sappiamo, molti potenti terremoti hanno colpito i Monti Sibillini.

E il giorno 28 novembre 2019, tre anni dopo, l'agenzia giornalistica ANSA ha diffuso una serie di interviste raccolte da un corrispondente locale, Gianluigi Basilietti, presso Castelluccio di Norcia, il piccolo borgo posto al centro di questo territorio, un insediamento che è stato completamente demolito dalle terrificanti onde sismiche.

È stato intervistato un uomo. Un uomo anziano, nato a Castelluccio, il quale, benché oggi residente in Roma, ha abitato per gran parte della propria vita di fronte ai ripidi versanti del Monte Vettore. Si tratta di un uomo dei nostri tempi, e dunque ciò che egli ha voluto dichiarare non può

che costituire una debole ombra di quei sentimenti che gli antichi abitanti dei Monti Sibillini possono avere sperimentato nel proprio animo in una remota antichità, quando i terremoti colpivano, con la massima potenza, le loro dimore e la loro terra.



Fig. 113 - Monti Sibillini: Castelluccio di Norcia distrutta dalla furia del terremoto nel 2016

Eppure, le sue parole, benché pronunciate da una voce contemporanea, sono state del tutto significative:

«... poi arriva il Diavolo sotto, e sfascia tutto».

Un Demone giunge, dal sottosuolo. E devasta la terra intera.

L'Età del Ferro, tra i Monti Sibillini, pare improvvisamente raggiungere la nostra era scavalcando l'insondabile abisso del tempo: sulle inquietanti, divine, terrificanti onde del terremoto.

Michele Sanvico

FINE DELLA PARTE 2

**Per la prima parte del presente articolo
fare riferimento alla Parte 1**